ERMENEGILDO
MARTIRE
TRAGEDIA

RECITATA

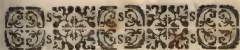
Da' Giouani del Seminario Romano, e da loro data in luce, e dedicata

ALL'EMINENTISS.MO E REV.MO
SIGNOR CARD.

FRANCESCO
BARBERINO.

Con vn breue discorso in fine.

IN ROMA,
Per gli Eredi del Corbelletti. 1655.

Con licenza de' Superiori.

EMINEN.MO E REVER.MO SIGNORE.

FV da noi rappresentato nel prossimo Carneuale il martirio di Santo Ermenegildo con tragica poesia cõposta dal Padre Sforza Pallauicino. E così l'Autore, come gli Attori si recarono à gloria, che dagli auspicij dell'Em.za Vostra prendesse vna tal Azione chiarezza, e felicità di natali. Si degnò V. E. e di riceuerla da prima nel suo patrocinio, e poi di onorarla col suo cospetto, e d'accarezzarla in fine col suo gradimẽto. Poscia intendendo noi, che à molti il piacer dell'orecchie ne haueua

inuaghiti gli occhi, habbiamo risoluto di publicarla: Non vogliamo però, che l'Opera esca à questi secondi natali delle stampe sott'altro Pianeta, che quello, sotto il cui benigno aspetto nacque poc'anzi alla luce del Teatro, e del Palco. Quali sieno l'obbligazioni e dell'Autore, che l'hà scritta, e del Seminario, *che l'hà rappresentata, verso V. E. à niuno è forse manco noto, che à lei, la quale con la stessa generosità, con cui largamente benefica, suol diminuire la stima del beneficio nella sua mente, quando il fà, e cancellarne la memoria, quando l'hà fatto. Mà ciò altrettanto è viuo, e scolpito nelle nostre notizie: Perchè, chi non può esser grato con l'opere, è tenuto almeno di esercitare quell' infimo grado di gratitudine, che cō-*

siste

ſiſte nella cognizione de' beneficij, ſenza la quale merita il vituperio di ſconoſcente. A queſti titoli perſonali s'aggiunge, che il Soggetto iſteſſo dell'opera è douuto à lei per due capi. Il primo ſi è per hauere il ſuo Santiſſimo Zio accreſciuti gli onori di queſto Santo con le chiaui di Pietro, e celebrate le ſue lodi sù l'arpa di Dauid. Il ſecondo è, perchè V. E. ben conſapeuole di quel gran documento Platonico commendato da Ariſtotile, che la prima cura de' Gouernanti vuol eſſer l'auuezzare i popoli à dilettarſi nell'oneſto, hà ſpeſſo con magnifica ſantità conſagrate la pompa, e la dilettazion delle Scene alla pouertà, ed alla ſoffrenza eroica de' Santi. E così V. E. à ſimiglianza delle ſue Api hà voluto paſcere il Mondo con dolcez-

za formata di rugiada celeste, ed illuminare gl'ingegni cō facelle nudrite di puro, e non immondo liquore. Gli esempi dati dal Principe hanno sempre gran fecōdità nell'immitazione de' sudditi; e però questo Dramma è per così dire vn lauro pullulato nel sacro Parnaso alla vicina ombra di quelli, che v'hà piantati V. E. Onde, se non per altro, per questo titolo può egli sperare, che le reali Pecchie dell'Eminenza Vostra, le quali vogliono ALBERGO sù i LAVRI, nō isdegnino di volare sopra le foglie di questo, almeno per qualche breu'era men'occupata dal perpetuo lor lauorìo nel fabricare i faui dal publico bene. A V. E. c'inchiniamo con vmilissimo ossequio.

Ella.

Istoria, sopra la quale è fondata la Tragedia.

LEuigildo Rè di quella parte di Spagna, che i Goti haueuano espugnata, mentre visse priuato, hebbe della prima Moglie, sorella di S. Leandro Vescouo di Siuiglia, due figliuoli, Ermenegildo, e Recaredo. Assunto al Regno desiderò di farlo ereditario nella sua stirpe, là doue per l'addietro era stato elettiuo; però in sua vita volle impossessarne i figliuoli. Ad Ermenegildo, il maggiore, assegnò la Città di Siuiglia. Procurò allo stesso fine armarsi di parentele potenti. Però in secondo matrimonio prese Guisinda vedoua d'Acanagildo già Rè di

To-

Toledo:& ad Ermenegildo suo primogenito sposò Ingonda figliuola di Sigeberto Rè di vna parte di Francia; gli Auoli del quale furono Clodoueo, e Clotilde, i primi Rè Cattolici della Gallia. E la Madre d'Ingonda era stata Brunechilde figliuola appũto d'Atanagildo, e di Guisinda, la quale in tal modo era ad Ingonda e suocera, & auola insieme. La Casa Reale di Spagna era tutta in quel tempo Arriana, & Ingonda Cattolica. Ella con ogni studio procuraua la conuersione d'Ermenegildo; e pian piano vel disponeua. Guisinda in cõtrario cercaua di tirare Ingonda all'Arrianesimo; nè valendo le maniere soaui, vn dì cõ atroci violenze la strascinò

nò sù'l pauimento, finchè la
traſſe in vn bagno, oue à forza
le diè il ſacrilego Batteſimo Ar
riano. Ermenegildo ſi offeſe di
ciò: ritiroſſi alla ſua Siuiglia:
iui fù conuertito da S. Leādro,
e ſi diuiſe dal Padre. Queſti gli
moſſe guerra, ſoſpettoſo, che
vna tal mutazion di Fede nel
Figliuolo nō alzaſſe ſtendardo
di ribellione cōtra sè negli Spa-
gnuoli Cattolici, e ſoggiogati
modernamente da'Goti. Erme-
negildo, per ſottratre la Moglie
a' pericoli, mandòlla à luoghi
de'Romani congiunti con lui
di Fede, e di lega, che poſſede-
uano la parte più montuoſa di
Spagna. Mà il Rè, con la forza
ſpecialmente dell'oro, gli tolſe
i confederati sì paeſani, come
ſtra-

ſtranieri. Indi l'aſſali, e'l riduſ-
ſe à termine di non poterſi di-
fendere. All'ora Recaredo, il
minor Fratello, che ſtàua nel
campo di Leuigildo, ſpinto da
fraterna pietà andò ad Erme-
negildo, e tanto il pregò, che'l
moſſe à gittarſi a' piedi del Pa-
dre, e à chiedergli perdono d'
hauergli fatta reſiſtẽza coll'ar-
mi. Gli fù perdonato; mà poi,
per geloſia delle turbolẽze, che
il Rè dubitaua machinarſi da
Ingonda aſſente, e per la coſtan-
za d'Ermenegildo nella Fede
Cattolica il poſe tra'ceppi nel-
la Torre di Siuiglia.

Iui la notte del Sabato San-
to, che quell'anno cadde nel de-
cimo terzo giorno d'Aprile, gli
preſcriſſe ò di riceuer la Comu
nio-

nione col rito Arriano e da vn Vescouo Arriano, ò di perder la vita. E'l santo Giouane abbominando il primo, elesse fortemente il secondo. Onorò Dio il suo martirio con prodigij d'armonie, e di lumi celesti intorno alla Torre, dou'egli il sosténe. L'esempio, e le orazioni del Martire imperrarono poi luce diuina al Fratello Recaredo, il quale succeduto al Padre nel Regno (perciòche vn figliuolo d'Ermenegildo, e d'Ingonda morì bambino) si conuertì alla Fede Cattolica insieme con le Prouincie à lui sottoposte.

PERSONAGGI.

Arminio ſeruo d'Ingonda.
Ildoro ſeruo del Rè.
Aurelio Ambaſciadore di Childeberto Fratello d'Ingonda, e Rè de'Mediomatrici in Francia.
Leuigildo Rè Padre di S. Ermenegildo e di Recaredo.
Siluano Conſigliero del Rè.
Ermido Conſigliero del Rè.
S. Leandro Veſcouo di Siuiglia, e Zio materno di S. Ermenegildo, e di Recaredo in abito priuato.
Recaredo Figliuolo ſecondo genito del Rè.
Ingonda Moglie di S. Ermenegildo traueſtita.
S. Ermenegildo Figliuolo primogenito del Rè.
Olibrio Veſcouo Arriano.
Caſtellano della Torre di Siuiglia.

La Scena ſi finge in Siuiglia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ingonda, Arminio.

Ing. *Dimmi, è ciò vero, ò parmi?*
Auuien forse, ch'a l'occhio
Si come allor, che di sanguigno è tinto,
Anche il più biãcò latte appar sanguigno,
Così s'ombrato è di mestizia, il tutto
Paia ombrato di lutto?

Arm. *Reina, è strano sì, mà non è falso*
Quel, che ti sembra a' lumi.
Suol'oggi cominciar con gioia, e pompa
Ogni Paese à secondar la gloria
Di Cristo risorgente,
Di cui nel dì futuro è la memoria.
Quì par, che la Mestizia, esule altronde,
Habbia preso l'albergo.
Annuuolate ciglia, e bassi volti,
Silenzio, ò voci da sospir distinte,
Son quegli vnici applausi, onde accompa- (gna
Questi giorni festiui
La splendida Siuiglia, il Sol di Spagna.

Ing. *Mà non è già sì mesta à gli occhi miei*
Questa Città, ch'oggetto più giocondo
Per loro hauesse altra Città del mondo;
Che mentr'ella è ricetto,
Benche infelice, e crudo,
D'vna virtù celeste, e del mio bene,
Con la sua vista insieme acerba, e cara
Dolce mi rende il rinouar le pene.

Arm. *Qui fermiamoci vn poco;*
Che non può molto andar, che varie genti
Comparir non veggiamo in questo loco:
„ *E Pellegrin che brama*
„ *Contezza hauer de' publici accidenti,*
„ *Stia ne le piazze, ou'abita la Fama:*
Il Palagio Real questo mi sembra;
Mà non intendo già di quale istoria
Quello sculto lauor faccia memoria.

Ing. *Ben'io per lunga stanza infrà miei guai*
Il senso n'imparai.
Vedi colui che in più sourana parte
Con barbaro diadema in Trono assiso,
Da schiere innumerabili di Marte
Viene adorato, ed hà sì regio il viso?
Liuua è costui, s'vnqua n'vdisti il nome,
Che per concordi voti
Eletto à dominar venne da i Goti
Ne le Terre da lor con forza dome.
Vedilo altroue, che si stringe al petto
Vn'altro, che in sembiante à lui somiglia,
E di

E di scettro minor gli empie la mano.
Or questi è Leuigildo il suo germano,
Con cui Liuua partir volse l'Impero,
El fè Signor de l'ampio Regno Ibero.

Arm. *Più che fraterno amor, più che paterno*
Torre a' fratelli, e non donar gl'Imperi
Suole il secol moderno.

Ing. *Mà non fù Leuigildo*
Possessor neghittoso, e senza acquisto
Del memorabil dono;
Che doue pria l'elezion de' Goti
Non si stendea ne' Regnatori eletti
Oltra vna vita frale,
Ei quel mobile scettro
Stabilì nel suo ceppo, e fondò in esso
Dopo la morte à sè Regno immortale.
Quindi viuente ancor volse in Reame
Veder locato e l'vn, e l'altro Figlio,
Che lasciato gli hauean le prime nozzè
De la defonta moglie.
E questo è ciò, che ne la parte manca
La Muraglia scolpita
Con le figure immita.
Quiui frà gran Senato il Rè si scorge,
Che i due Figliuoli hà genuflessi auanti,
E due corone in mano; vna ne porge
Al Figliuolo maggiore Ermenegildo,
Nome amabile al Cielo, & ad Ingonda
Amabile, e doglioso.

A lui questa Cittate in Reggia diede
Al Figliuolo minor, ch'è Recaredo,
Le contrade assegno frà l'Ana, e'l Ta
E'l primo Trono à se pose in Toledo.
Arm. *Ecco gente venir: vanne in disparte*

SCENA SECONDA

Ildoro, Arminio, e Ingonda in disparte

Arm. NOn ti sia graue, ò Cittadin cortes
Disgõbrarmi dal cor la merauigl
Ch'in questo dì, così giocondo altroue,
Con la mestizia sua mi dà Siuiglia.
„ *Esser benigne à pellegrin straniero*
„ *Vsan le nobil'alme, in cui risiede* (re
„ *Virtù, ch'hà per sua Patria il mõdo inte*
Io che vengo di Francia inuer Lisbona,
Dianzi qui giunsi, e celebrar credei
Gioconda Pasqua in queste regie mura.
„ *Mà non si può gioir frà gente mesta,*
„ *E pena è'l non gioire in comun festa.*
Ildoro. *Discreto passaggier, tu sai, che quando*
„ *Il giorno è fosco in terra,*
„ *Allor di nubi è funestato il Cielo.*
„ *La Reggia del Monarca è Ciel terreno*
„ *De' popoli soggetti:*
„ *Nel chiaro, ò fosco appar de' loro aspetti,*
„ *Qual habbia questo Ciel nube, ò sereno.*

Che

Che gioia esser quì può, mentre in catena
Veggiam ristretto, anzi nè pur veggiamo,
Del Rè, che ci gouerna, il maggior Figlio?
Prence amabile in pace,
Ammirabile in guerra:
Ne la cui giouentù fiorir parea
De le nostre fortune ogni speranza;
Ed or si teme, ah, da la man paterna,
Ch'vn colpo istesso tronchi
E le nostre speranze, e la sua vita.

Arm. *Fiera istoria mi narri: E qual delitto*
D'vn Figliuol così degno
Cangiò l'amor paterno in tanto sdegno?
Deh mi spiega da capo il caso atroce,
Qual ne fosse il principio, e in quale stato
Di tema, ò di speranza or sia la vita
Del Giouane reale:
" *Che in ascoltar de i Rè tragici euenti*
" *Insin da la mestizia esce il diletto;*
" *E nel sentir pietà de gl'innocenti*
" *E dolce à l'huomo il contristar l'affetto.*

Ild. *Pia pago il tuo desiro,*
Che m'è conforto, ò Pellegrin pietoso
De le sciagure altrui, qual te rimiro,
Scoprendo, allegerir l'affetto ascoso,
E la lingua snodar senza paura:
" *Ch'oue i fatti de' Grandi altri riproua,*
" *Si spesso infido il paesano ei troua,*
" *Che l'orecchia del padre è mal sicura.*

D'antichi casi scorrerò le cime
Quanto sarà bastante à far, che inten
La Tragedia presente.
Leuigildo qui regna.
In esso il Reguo è nuouo,
Ben ch'acquistato in più vetusta eta
Da le Gotiche spade.
Però di stabilirlo vsando ogn'arte,
L'aiuto d'Imeneo
Volle, non sol di Marte.
Quindi in seconde nozze à sè congiunse
D'Atanagildo, antecessor nel Regno
La vedoua Guisinda,
Benche losca d'aspetto, e vil di core.
Più degna sposa al maggior figlio elesse
Che nella vostra Gallia hebbe i natali.
A te non fia d'Ingonda il nome ignoto

Arm. *Chi d'Ingonda frà noi non hà conteza*
Nata di Sigiberto, e Brunechilde?
L'vn Clotario, e Clotilde hebbe per Au
L'altra d'Atanagildo, e di Guisinda,
Coppia, da te pur detta,
Era stata concetta.
Si che Ingonda portaua vnito il sangue
E col sangue le forze, ed i Clienti
De' Francesi Monarchi, e de gl'Ispani.

Ild. *Mà più portaua nel portar se stessa.*
Le doti in lei de l'ammirabil volto,
Che frà i volti d'Europa era famoso,

Parean de la Virtù candido velo,
Per cui ne traspariffe il raggio in parte;
Qual talor mezzo aperto e mezzo ascoso
Per bianca nube il Sol traspare in Cielo.

Arm. *Saggio consiglio fù dare al figliuolo*
Sposa in cui la Regina haueua il sangue.
Che d'Auola, e Nipote i dolci nomi
Potean render soaue
Quanto suonan d'acerbo (gna,
Nuora, e Figliastro, e Suocera, e Matri-
Titoli di discordia, e non d'amore.

Ild. ,, *Ahi, ch'è d'amor quà giù lento legame*
,, *La parentela onde ne strigne il sangue,*
,, *Se parenti frà lor l'alme non sono.*
Quindi furo i natali
De'nostri orrendi mali.
Ne la Consorte il giouanetto Sposo
Le virtudi adoraua, amando il viso,
Ed ella tutta in lui viuer parea.
Sol mancaua ad hauer vn core istesso
L'hauer'in ambo i cor l'istessa fede.
Perocbe tutta la real Famiglia
D'Arrio seguia gli errori:
Ed Ingonda succhiato hauea col latte
La fè del Vaticano;
E stimando, che sol per quella strada
Potesse il caro Sposo
Conseguir soura il Cielo
Dopo breu'anni eternità felice,

Tutta di conuertirlo ardea nel zelo.
E quando più col maritale affetto
Del Conforte vedeą l'alma ammollita,
Allor, quasi in terreno acconcio al frutto
De la sua fede vi spargeua i semi:
E questi à lui nel perspicace ingegno
Alzar vedeansi omai qualche radice.
Mà d'Arrio co' veleni
La Suocera nudrita,
Con superbia di vecchia, e di Reina,
Non volea, che dannato
Fosse per empio errore
Ciò che haueua adorato
Come sacra dottrina.
Viò vezzi, e lusinghe: viò minacce
Per tirar d'Arrio all'impietà la Nuora;
Mà sempre indarno. Al fine viò la forz
Colle mani afferrò le bionde trecce
De la regia Fanciulla; e qual giouen
La strascinò sul pauimento; e molto
De l'or natiò, cui fè vermiglio il sangu
Strappò con ira da l'eburnea fronte;
Fin che la spinse in vn gelato bagno,
Oue d'Arrio le diè l'empio battesimo,
Ch'al Figliuolo eternale
Nega titol diuino al Padre *vguale.*
Mà, se la gelid'onda il corpo offese, (t
Non macchiò l'alma à la Fāciulla inuit
Poich'ella à le sue stanze il piè raccolse,

Vide-

Videla Ermingildo in volto esangue:
Come dianzi vermiglia, e fresca rosa,
Che dopo il grandinar pallida langue,
Non però la cagion del suo languire
La magnanima Donna
Volle al Consorte aprire.
Pur l'indouino core
Oltraggio il sospettò de la Matrigna.
A le stanze di lei rapido corse,
E dissipata in sul terren vi scorse,
Pari à l'ambra in color chioma sãguigna:
Chioma, che dir parea con quel colore,
Ch'ogn'altra chioma di beltà vincea;
" *Mira, ch'io nacqui à la tua Sposa in frõte.*
Con lagrime di sdegno ei la raccolse,
E cor non hebbe à tollerar quell'onte.
Da la paterna Sede
Tosto rimosse il piede,
E in questa sua Città fermò l'albergo.
Quì di Leandro, à lui materno Zio,
Che di Siuiglia il Pastoral sostiene,
Santa eloquenza conquistollo à Dio.
Allor con le sue faci
Comintiò ad agitar tetro Sospetto,
Furia atroce de' Rè, l'Alma paterna;
Che'l Trono suo non riputò sicuro,
Se i Cattolici oppressi
Prendendo in Duce loro il proprio Erede,
A scuoter si mouean del Padre il giogo.

E indarno vsata ogn'arte
A riporgli nel cor l'antica Setta,
Impugnò l'armi: E gli s'oppoſer l'armi:
Ei militar facendo
Tutta la ſua potenza
A l'impero, anzi à l'impeto de l'Ira,
Con foltiſſime ſchiere
Ordì ferrata ſiepe à queſte mura.
Già coſtrignea la forza
D'aprire al Rè le porte;
Onde pigliar conſiglio
Di fuggirne diuiſi in vario eſiglio
Ermenegildo, e la gentil Conſorte.

Arm. *O di Regio Garzon ſorte penoſa,*
Laſciar'à vn tempo iſteſſo e Regno, e ſpoſa!

Ild. *Lei, per ſottrarla a i fortunoſi euenti,*
Con prole acerba nel pregnante ſeno,
A' luoghi de' Romani il Prence inuia;
Che ritengono ancor d'Iberia i monti.
Ei nuoue ſquadre accoglie,
E benche perditore,
Mantiene inuitto il core.
» *Mà più vale a pugnar l'oro, che'l ferro.*
Leuigildo eſpugnò con aſte d'oro
De' ſoldati minor l'alme venali.
Poi l'aſſalì con oſte immenſa: Ed egli
Penſaua coronar di nobil morte
Le ſue paſſate impreſe, e la ſua fede.
Mà Recaredo il ſuo minor Fratello,

Che

Che de l'armato Padre
Con mansueto cor seguia le tende,
Abominando ereditar nel sangue
De l'veciso German la regia Sede,
Vnì consigli, e preghi,
Quali insegna a la lingua
Gran mastro d'eloquẽza, vn caldo Amore,
Fin che d'Ermenegildo espugnò l'alma.
Del Padre al padiglione
Seco il condusse inerme,
E'l fè chinar di Leuigildo a i piedi,
E stamparli di baci; e sua clemenza
Chieder pentito a' giouanili errori,
Mentre osò rintuzzar con altro scudo
Del Padre suo, del suo Signor la spada,
Che con ginocchia curue, e petto ignudo.
Questa preghiera vmile
Fè paterno tornar l'animo ostile.
Mà il Rè con doppia legge
Anche i perdoni suoi rendè crudeli.
Che ripigli il Figliuol la fede antica,
E ch'a la Corte sua ritorni Ingonda,
Di cui temea, che la gentil fauella,
La grazia, la pietà, l'aspetto, e'l sangue
Irritasse a suoi danni arme inimiche
De'Romani, e de'Galli.
Il magnanimo figlio
Prima s'offerse a morte,
Che negar fede al Cielo,

O ch'esporre colei,
Per cui scoprì del Cielo i primi raggi,
Di Guisinda a gli oltraggi.
Quindi infiammato il Rè d'ira più cruda,
Viuo il fè sepellir di quella Torre
Ne la prigion più stretta, e piedi, e braccia
Stringer col ferro, e più terribil ferro
Al suo tenero collo ancor minaccia.

Arm. *Lagrimeuol successo a me narrasti!*
Mà non credi, che spento
Fia dal paterno amore al fin lo sdegno?
" *Innato è quello, e questo è violento.*

Ild. *Anzi di nuoua rabbia il Rè s'accese,*
Perche da' luoghi de' Romani Ingonda
Dianzi la fuga prese.
Speraua egli comprar con grosso argento
Da le lor mani la tradita Nuora.
Or non sà ciò, che tenta, oue dimora;
E cresce l'ira sua con lo spauento;
Ond'io, che posto son frà' regij Serui,
Dianzi intimar l'intesi
A due del suo Consiglio i più pregiati,
Il consultar per oggi,
Se con morte del Figlio in questa notte
Fondar douea ne' Regni suoi la pace.
Mà veggo vscir la regia Corte: andiamo;

SCE-

SCENA TERZA.

Leuigildo Rè, Siluano, & Ermid. Consig'ieri.

Leu. *FVor de le stãze, oue di Libia i marmi,*
Gli Egizij drappi, e le Sidonie cõche
Forman à i Regi vn pretioso Inferno,
Esco per ricrear l'oppresso core
Con quest'aura vitale,
Che pasce ancor le fiere;
Con questo aperto Cielo,
Ch'anche à le fiere è tetto.
Mà del Regno le cure, e gli spauenti,
Mi fanno, ouunq, io vada, al core oppresso
Vn Corteggio infernal d'ombre, e serpẽti,
Che questo cielo istesso,
Sereno à gli occhi altrui, mi rendon fosco,
E quest'aura vital m'empion di tosco.
„ *Mortale ambizion, quanto t'ingãni!*
„ *Il salir tra' Monarchi altro non gioua,*
„ *Che per saper loro adorati affanni,*
„ *Che sol si fanno à proua.*
„ *O fosse pur sì lieue,*
„ *Quant'era il non salir, scẽder dal Trono!*
„ *Mà questo d'ogni male è'l mal più greue.*
„ *Dimorarui è supplizio,*
„ *Partirne è precipizio.*
Voi, che per senno, e fedeltà m'elessi,
Occhi de' miei consigli.

Basi

Basi del mio Reame,
Ciò ch'or succede, attentamente udite,
Per dir vostre sentenze.
E de l'animo mio compor la lite;
Noto v'è già, che l'ostinata mente
D'*Ermenegildo elegge,*
Idolatra morir di trè Persone,
Pria *che regnar ne l'* Arriana *legge,*
Ch'il diuin Figlio al Genitor pospone.
Ed io, che ne la destra hò scettro nuouo,
Senza timor, che ne sia rotto, ò scosso
Vna tal nouità soffrir non posso.
,, *Ogni nuoua potenza è nuoua pianta,*
Che tenere, ed inferme hà le radici.
,, *A cui fà di mestier l'aria tranquilla;*
,, *Che, se turbato il Ciel muoue procelle,*
,, *Tosto con gli vrti suoi l abbatte, e suelle,*
,, *Or pria sarà, ch'in pace*
,, *Scherzar veggiamo in vn'ouil ristrette*
,, *Le fiere tutte, ond'è la* Libia *infame,*
,, *Che senz'armi, e tumulti in vn Reame*
,, *I seguaci abitar di varie* Sette.
Mà quel ch'oggi inasprisce i miei timori,
E'l saper, ch'habbia Ingonda
Preso ad altre contrade occulta fuga,
La *cui lingua, il cui volto, i cui natali*
Forse tirar potranno
L'Aquila, e'l Gallo à lacerar le Spagne,
Con titoli d'applauso,
Di risporre à gli onor negati à torto,

De

Del Rè la prole, e in vn dì Dio la prole:
E sò, che dianzi è giunto (ghi
Cõfretta vn Messaggier che porta i pre-
Del Frãco Rè, perche'l Cognato io slegbi:
Ne questi, io ben saprei, se preghi sono
Inermi, ò pure armati: affinche poi,
L'onta de la ripulsa
Dia lustro à l'armi ingiuste,
Ch'ei forse arrota ad impiagar miei Regni
Dal vostro senno attendo,
Qual tenor di risposta à voi par saggio,
Per darsi à tal Messaggio.
Tè primiero ascoltar, Siluano, intendo.

Sil. *Inclito Rè, se dal volgare stuolo*
Più non ti sollevasse
L'altezza del fauer, che de lo stato,
Troppo mi saria graue
In si grãde accidente il dar consiglio;
Offendendo ò l tuo core, ò la mia fede:
Ma sò ben'io, che in questa eccelsa mẽte
Non han forza d'inganno i nomi vani,
Vsi ad affasciuar la turba sciocca,
Che in questo suon di figlio
Quasi vn nuouo se stesso intẽde, & ama;
„ *Nè sà, che per natura ogn'huom dà l'altro*
„ *Si distingue di pari;*
„ *Nè porta il cõmun sangue altro legam,*
„ *Che l'vtile commune.*
„ *Il Padre à prò di se volge i consigli,*

„ *Men-*

" Mentre col propio altri che sè nudrisce
" Ch'ei con lo scudo de' robusti figli
" La tremante vecchiezza à sè munisce.
E doue l'vtil cessa, iui si scorge
In ogn'altro animal, di cui natura
Sola è Maestra, & non l'vmano ingăn
Ch'ella d'affetto incatenar non vuole
Col padre più la sua, che l'altrui prole.
Ma quando poi, nõ sol non gioua il figl
A chi vita gli diè, ma in guiderdone
Gli fa pender trà' rischi, e Regno, e vita,
L'essergli allor clemente
E tenerezza folle
Di feminetta molle,
Non magnanimo cor di Rè prudente.
Ch'anche a le mẽbra, onde cõposta vi
Pur la nostra persona,
E ferro, e foco allor non si perdona,
Ch'al ben'esser di lei si fer nociue.
E quando pur' a tè di tè non caglia;
Pensa, ch'à tè non sol, che l'hai concett
Morte apparecchia il viperino parto,
Mentre à diuersa Fede innalza altari;
Ma de la Patria, e de le altezze Gote
Con ostil mano i fondamenti scuote:
" Che sempre nuoua Fede i Regni muta;
" E la sua luce è di cometa il crine,
" Che reca, ou'ella appar, stragi, e ruine
Or de la Patria il zelo,

Per cui spesso il tuo petto ai dardi offristi,
Dolce ti renderà donarle vn Figlio:
Nè lascerai, che a superar la gloria
Del Goto eccelso nome,
Vantin la Greca, e la Romana Istoria
Què loro Epaminondi, e què Torquati
Incliti Padri, e con virtù spietati.
E pur da quegli Eroi venne punito
Solo vn disobbedir d'arme felici,
Ch'a la Patria giouar contra i Nemici.
Ma il figlio tuo con gl Inimici in lega
Ha de l'istessa Patria il sen ferito;
E saldata la piaga vnqua non resta,
S'ei non lassa la fede, ò pur la testa.
Nè dei mirar del Rè Francese i preghi:
" *Chi nel dar premi, ò nel rimetter pene*
" *Segue il piacer di Principe straniero,*
" *Mal soggetti i soggetti a se mantiene,*
" *Nè del suo proprio Stato ha scettro intero.*
Il tuo Real coraggio
Timor mai non conobbe, e sēpre il diede.
De' rischi adunque, e del potente assalto,
Che dal Gallo sdegnato a te sourasti,
Fora indarno il parlar: che le battaglie,
Ad altri perigliose, apportan solo
Materia di trionfi à la tua spada:
Ed è per tè l'istesso
L'hauer nuoui nemici, e nuoue palme.
Questo è, Signor, ciò, che mi detta il zelo
D'onor

D'onor tuo, di tuo Regno, e di tua vita.

Leu. *E tù, di qual consilglio autor mi sei,*
O mio fedele Ermido?

Ermi. *Principe eccelso, il mio pensier non ama*
da le stolide belue
Imparar di prudenza i nuoui arcani,
E que' sensi sprezzar, che in ogni clima
La natura scolpì ne' petti vmani,
Onde il figliuolo vn' altro noi si stima.
Se questa è vanità di sciocca mente,
Qual prudēza, qual gloria in te s'ammira
D'hauer con tanto studio, e sì felice
Fermato nel tuo sangue
Lo scettro, che fin'or quasi vagante,
Co' possessori in vn cangiò famiglie?
Non vieto io già, che a quest'amor pa-
Real seuerità non dia rifiuto, (terno
S'è ver, che di tuo Regno, e di tua vita
Congiuri Ermenegildo à la ruina;
,, *Ma desìi à gran misfatti*
,, *Maggior, come la pena, ancor la proua.*
Quand'egli osò con giouanil baldanza
Da vn falso zelo nel suo petto accesa,
Venir teco in contesa,
Con lo scudo s'oppose, e non con l'asta,
Ed ogni colpa sua fu la difesa:
Colpa, che poi cercò lauar col pianto,
E con porsi in tua mano,
Con gettarsi à tuoi piedi.

E per

E pur lode ognor fu de le grand'alme
„ *Perdonar con clemenza à chi s'inchina:*
„ *Nè questa impresa in loro è men diuina,*
„ *Che dal domato orgoglio estrar le palme.*
„ *Ben fora al Regno tuo propizia sorte.*
L'hauer come vn sol Rè, sol vna fede;
Mà quella fe, ch'Ermenegildo adora,
Sia durezza, ò costanza,
Veggiam, che trà i castighi ognor s'auāza,
E se que' tuoi Baroni
In quella fede pur sì pertinaci,
Che già mossi à tumulto,
Tu con senno Real dianzi acchetasti,
Per tal delitto al Manigoldo in mano
Del Regio Successor vedranno il teschio,
Precipitosi andranno in quei consigli,
In cui sospinge il disperar perdono.
Nè sia però, s'Ermenegildo cade,
Che titolo, è vigor di Capitano
Manchi a l'auuerse spade;
Restane il figlio pur d'Ingonda in mano,
Ch'aggiūta questa offesa a l'odio antico,
Ne chiamerà Tutore vn Rè nemico.

Leu. *Questo periglio in vero e'l più potente,*
Che sospender mi faccia
La giusta pena del figliuol nocente.

Ermi. *Pur contro a questa Fede in ogni lato*
Arme più forti, che la forza i vezzi;
„ *Nè forza vincer può core ostinato,*

Che

,, Che principio al suo ben la morte apprez-
V sa quest'armi. Ermenegildo sciogli
Di bianco liberto in grazia; e per suo mezzo
Ingonda affida, ed al ritorno induci;
Che, senza che tu'l chieda, e scopri tema,
Vorrà l'unico figlio à se vicino;
Coppia, che qui sarà pegno di pace;
Mà s'altroue riman, di guerra è face.
,, Nè i preghi compiacer di Rè stranieri
,, Scema la riuerenza
,, De' Sudditi al Regnante;
,, Anzi fa sì, che da l'altrui potenza
,, Hauer fomento ogni fellon disperi.
,, Quel gran coraggio poi, che palme sogna
,, D'ogni Auuersario, e si fa seruo il Fato,
,, E tal follia, che al comun prò bisogna,
,, E che però si loda in vil soldato;
,, Mà in chi presiede a l'oste, od al Reame,
,, Custode eletto à la comun salute,
,, Il temer, il fuggir spesso è virtute,
,, E'l troppo ardire in lui riesce infame.
Or vedi, se per ira, ò per sospetto
I Cattolici tuoi corrono à l'armi,
E se giugnesi à lor Bizanzio, e Francia;
Che scudo hai di diamante à sì grā lāciat
Leu. D'ambo i consigli vditi hauer m'aggrada:
Gli librerò dentro al mio core: intanto
Segni vuol di pietà giorno sì santo;
Giusto e' però, ch'al vicin Tēpio io vada.

SCENA QVARTA.

Arminio, Aurelio.

Arm. *SE propizia Fortuna (passi.*
Non daua vn tale incontro à nostri
In man di Leuigildo *ella correa:*
Che troppo acuto sprone
Le fù l'annunzio da quel Seruo vdito,
Che sourasti la morte oggi al Marito.
Allor, ch'egli parlaua, a sommo stento
Chiuse il pianto ne' lumi,
Che poi sgorgònne in fiumi,
Ed al Palagio sen venia qual vento.

Aur. *Fora ciò d'amor cieco impeto folle:*
" *Che ben suole il Monarca i guiderdoni*
" Dar *sopra il merto a più minuti doni:*
" *Mà ciò non hà ne' gran seruigi loco:*
" *Che, s'altri a lui gli vende,*
" Per *brama assai vi spende;*
" *Mà se gli son donati, ò il premio è poco,*
" *O spesso odio, e dispetto in premio rende.*
Voglio io però ben tosto
Promettendo il ritorno al Rè *d'Ingonda*
Del *mio Signore in nome, vsare ogn'opra*
Che venga il Figlio *in libertà riposto,*
Prima *ch'a* Leuigildo *ella si scopra.*

Arm. *Mà finche quì s'aspetta,*
Alquanto più del tuo venir mi narra

Ciò,

Ciò che dianzi narrar vietò la fretta.

Aur. *Childeberto il Rè nostro,*
Del Principe *Cognato à la nouella,*
Che contristò la Francia,
Mosso a pietà di lui, de la Sorella,
Con riui di dolor bagnò la guancia;
E mè, ch'Ingonda ne l'età di latte
Educai, che le porto
Con ossequio di Seruo amor di Padre,
Spedì per suo Legato
In aita del Prence*; ed oggi a punto*
In Siuiglia son giunto.
Mà voi come venisse, e come Ingonda
Così da sè tutt'altra oggi somiglia,
Che'l vidi, e pur nol credo a gli occhi miei?
In rimembrar di lei
Vnico per beltà l'antico aspetto,
Tanta del suo cambiarsi hò merauiglia,
Qual, se tornando il Sole*, vn tale oggetto*
Sembrasse altro che'l Sole*, a nostre ciglia,*

Arm. *Ella sentendo, che del* Rè *la rabbia*
Contra il Figlio infelice
Per l'*assenza di lei più s'accendea,*
Volle cercar salute
Al cattiuo Marito,
Con render sè cattiua,
Troncò gl'indugi, diuorò le strade,
Amor diè l'ali al core, e l'ali al piede.
Mà il suo consiglio a ciascun'altro ascose,

Con

Così perche temea d'esser venduta
Da gli auidi Romani
Al Suocero possente:
Onde la sua venuta
Quella grazia perdesse,
Ch'hà di placare altrui libero dono;
Come per indagar più da vicino
Di Leuigildo i sensi,
E se col farsi schiaua
Sia per dare a colui salubre aita;
Ch'ama assai più, che libertà, che vita.
Sol mè volle condur trà i Serui *suoi,*
Come quel, ch'in Siuiglia hò viso ignoto,
Ma che non sono a lei di fede ignota;
Ch'al seruigio di lei bambina in Francia,
Quand'ella il crin fè biondo, il fei canuto:
E che in vdir suoi guai,
Lasciando i proprij figli, a lei volai:
Manto pigliò di Caualier priuato.
E dotata, qual sai, di scaltro ingegno,
Cui raffinò ne l'esquisita Scola
De' trauagli, e de' rischi,
Seppe tutti cangiar, come vedesti,
Aspetto, e portamento, e voce, e gesti;
Ruuide fè di simulati velli
Le delicate guance, e l'aurea testa
Impouerì del natural tesoro,
E'l nero v'innestò d'altrui capelli,
Nè con la voce ancor si manifesta;
Chè

Che spesso auuezza di cangiar paese,
Dou'è varia la lingua, e vario il suo
Mutar pronuncie a suo talento appres
Gli alabastri del viso il Sole hà tinti
Col foco suo per così lunghe vie:
E i disagi del corpo, e più de l'alma
In parte hanno de gli occhi i raggi esti
Mà prima ancor de l'arti, e del viagg
Da poi ch'hebbe deposto il dolce peso,
Solo conforto ne l'esilio acerbo,
Assai mutò del suo primier sembiante.

Aur. *E con qual core a l'altrui fede, e cur*
Lasciar potè l'vnico figlio infante?

Arm. *Questo il cumulo fù d'ogni sciagura*
Ch'ella morir'il vide, e in cotal modo
Ch'a lei fè quella morte ancor più du
L'afflitta madre il tenerel bambino,
Vnica sua delizia in tanti affanni,
Con le fonti nudria del proprio petto
E crescer lieta lo vedea sì bello,
Come saprebbe il più gentil pennello
L'effigie colorir d'vn'Angioletto.
Mà l'arsia Principessa,
Quando riseppe, che manette, e ceppi
Erano i fregi del real marito,
Restò come arboscel, che ricco auant
De' tesori d'Autunno, in vn'istante
Da colpo di saetta è inaridito.
Ne le sue poppe de l'vmor vitale

Per

Per graue angoscia inaridì la vena,
E'l Fanciul, quasi auuezzo à regio latte,
Sembrò volgar mãmella hauer' à schiuo:
Nè mai del cibo il natural talento,
E quel dolor, ch'ogni animale irrita
A procurar ciò, che mantien la vita,
Prender gli fè da le mammelle offerte
D'altre Nutrici il candido alimento.
Però, qual giglio à cui de l'onde vsate
Sia diuenuto auaro il Cielo, e'l Riuo,
Languido il Pargoletto, e feminiuo,
Cangia in egro pallor forza, e beltà te.
La Madre, che di madre il nome perde,
Talor lo strigne al tormentato seno.
Egli spera succhiarne il caro latte,
E i famelici labri
Festoso accosta à le materne poppe;
Mà, qual pomice, asciutte ei le ritroua:
Nè da la Madre altro liquor riceue,
Che'l piãto amaro, onde l'afflitta il bagna,
E che con bocca moribonda ei beue.
Quando il mirò vicino
Ad esalar gli vltimi fiati Ingonda,
Tanto di tregua da i singulti ottenne,
Che pria baciollo, e'l benedisse, e poi
Gli diè tristo congedo in questi accenti.
,, *Felice te, che la mortal prigione*
,, *Cangi in Regno immortale,*
,, *Mentre il misero Padre, & innocente*

 ,, Can-

„ *Cangia in dura prigion Seggio re*
„ *Deh quãdo arriui al Rè del Cielo*
„ *Chiedi, ò che'l Padre in libertà si*
„ *O de la Madre ancor l'alma ti sog*
„ *E di vita, e d'angosce in vn sia pri*
Quì l interruppe il pianto,
Ch'in due fiumi da gli occhi a lei tr
Di nuouo il bacia, ed ei morendo in
L'alma viene a spirar ne la sua bo

Aur. *Misera Principessa !*
Morte veder l'vnico figlio, e insiem
L'adorato Consorte
Priuo di libertà, che sola è vita !

Arm. *Nè la morte del figlio altrui scope*
Per impedir, che la funesta fama
Non sommergesse in più cordoglio
Del misero Consorte; hauendo in
„ *Che i naufraghi vascelli*
„ *L'vltima goccia è d'affondar possen*
Sparsa dunque in altrui lasciò cre
Ch'ella in altro Paese hauea comm
Ad occulta Nudrice il figlio in curá

Aur. *Mà viene il Rè, tu parti, ed al'alb*
Oue lasciammo ingonda,
Aspetta, ch'io ritorni, e che vi narr
Ciò, ch'à la mia proposta egli rispo

SCENA QVINTA,

Rè, & Aurelio, che restano: Arminio, e la Corte, che partono dopo la prima parlata del Rè.

Rè. *AVrelio, il Ciel ti falui. Accosta il piede,*
Ch' in mia Città di riuederti io godo;
E non fu colpa tua, se quella sposa,
Ch' al mio figlio primier tù conducesti,
Recò dote di fiamma entro al mio Regno.
Il tuo Rè, come ascolto, à me ti manda:
Di pur ciò ch' ei t' impose; e voi partite.

Aur. *Signor, quanto desio,*
Che tu godessi obbidienza, e pace,
Alberghi nel Rè mio,
Ne prefer gli occhi tuoi nõ dubbia proua,
Quando per non turbarti, à la difesa
De la Suora diletta, e del Cognato,
Non volse lor di Francia
Mandar pure una lancia.
Pensò, ch' à sè, de la vittoria in frutto,
Basterebbe il regnare, e l' hauer vinto,
Senza macchiar sì glorioso alloro
Con atto orrendo al pensamẽto vmano,
Di tor la vita a chi ti diè Natura
Per eternare in esso.

Nuoua vita à te stesso,
E tù à cui ti concesse in vn Fortuna,
Che potessi eternare il proprio Regno
Allor, che tu dal mio Signor [chiedes
Sposa al tuo figlio Ingō da; hebbe sper
Collocarla ad vn Rè, non ad vn Reo;
Cui non carcere tù, mà desti il Trono
La cui Testa attendesse
Dà tua man la Corona, e non la scure
Or di sua prigionia sentì la fama,
Che di sua vita ancor trepida parla,
Quindi affrettōmi à presentar suoi pre
Però ch'ei prigioniero in quella Torre
Col suo tuo Figliuolo insieme
Reputa l'onor proprio, e'l proprio sa
Et al periglio istesso ambo soggetti;
E perchè nobil pegno hauer tù deggia
Di quel sincero affetto, onde gli vale
E pace, e dignità de la tua Reggia;
S'offre adoprar, che l'adirata Suora (
Rieda in tua Corte, e che perdon ti chi
Pur che tù, in grazia del Regnāte ami
De la supplice Nuora, e di te stesso,
A liberar t'inchini
Vna parte di tè, ch'è stretta in ferri,
E sol parte di tè lascia sul Trono;
Nè vogli, che narrar deggia la Fama
Fra tante opere tue sì gloriose,
Che del tuo seme il primo frutto vcciss

D

Di patiboli degno, e non d'Imperi

Leu. *Messaggier, chi di Rè nasce dal seme,*
„ Nasce al suo Genitore
„ Figlio, e Suddito insieme;
„ E osando contra lui di vestir l'armi,
„ Quel di Figlio depone,
„ E nome hà di Fellone;
„ E l'vnico retaggio, onde il fà degno
„ Allor l'vmana, e la diuina legge,
„ E coltello, e non Regno.
„ Tal è de l'empio Ermenegildo il merto.
„ Mà perche à tanto Intercessore io mostri
E di stima, e d'amor grande argomento,
Al fin piego il volere à sciorre i lacci
Del Figlio indegno, e richiamarlo al soglio,
Poiche m'offri vn tal pegno, ondem'accerti,
Ch'ei non alleui in cor torbide voglie;
Riponendo in mie mani,
E non mandando più l'irata Moglie,
Mantice di tumulti, a' Regi estrani;
Spero io ben poi, ch'vna mia tal clemēza
Mourà suo petto à consolar mio core,
Con ripigliar l'abbandonata Fede:
Ch'altra in lui tollerarne al fin nō debbo;
„ Che come vn Cielo, è d'vn sol Dio capace,
„ Così ne meno vn Regno
Può ricettar più d'vna Fede in pace.

Aur. *Di questo hauran la cura il Tēpo, e Dio,*
Intanto io ti prometto,

Più ficuro fù d'ogni angue,
Che de l'huomo allora il fangue.
Volgi dunque, amabil Diua,
L'ali d'oro à farne lieti:
Sangue mai non tinga il Beti;
Solo il tinga ombra d'oliua.
Ei fia fpecchio, in cui rimiri
Sue beltà la placid'Iri.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Recaredo, Ildoro.

(*beate*

Rec. S*Embrami, che fin'or m'habbia ingō-*
Caliginosa notte, e ch'or mi nasca
Ne l'interno Orizonte il Sol bramato;
Già ch'il mio Genitor, vinto lo sdegno,
Vuol disciorre i legami,
Al mio real Germano arnese indegno.

Ild. *La natura mortale è sì peruersa,*
Ch'io non v'ingiurio ad ammirare in voi
Vna tal giota à l'vtil proprio auuersa,
Come rara virtù d'incliti Eroi.
„ *Lo splendor de lo Scettro è sì potente,*
„ *A infiammar di desio l'vmane voglie;*
„ *Che quella fiāma ogni pietà n'estingue:*
„ *E poche Reggie vn tal Fratello han visto,*
„ *Che ben contento de' secondi onori,*
„ *Ponga tra' suoi conforti*
„ *La vita del Fratel cui diè Natura.*
„ *Del nascer', e regnar le prime sorti.*

Rec. S'*io misurassi ognun da la mia mente.*
Impossibil direi quel, ch'è frequente.
„ *Ma il mar de l'allegrezza*

" *Nega trà i lidi ftar del proprio feno,*
" *E quanto più fi fparge, hà più dolcezza*
Conuien però, che tosto s'apparecchi
Varia pompa, e gioconda,
Ne trouin'altro oggetto occhi, ed orecch
Ch'onor d'Ermenegildo, onor d'Ingõda
Incontro ad effa militari fchiere,
Cagioni à lei fin'or di tanta noia,
Comincin à portar mostra di gioia,
Inchinando al fuo volto armi, e bãdiere
V fin del canto i più foaui pregi,
E faccian dolce vdir d'Ingonda il nome
Giouanetti, e Donzelle in varij Cori.
Ricchi le porte, e i muri habbianoi i fregi
Tributo da i balconi à le fue chiome
Renda il prefente April d'eletti fiori.
Trionfi la letizia in più d'vn'Arco;
E l'amante Siuiglia,
Da poiche il fuo Signore al Trono antic
Oggi farà ritorno,
Allungando la vita al fausto giorno,
In apparir le Stelle,
Accenda emula al Cielo auree facelle.
Squarcin l'ombra notturna allegri fochi
Ed ogni Caualiero,
Con rinouar del Frigio Afcanio i giuochi
Mostri in battaglia finta il valor vero
Ild. *A' maggior Cittadini or or m'inuio,*
Perche fien pronti à preparar le feste.

SCE-

SCENA SECONDA,

Ingonda, Aurelio.

Ing. *TVtto è gioia il mio core (deggio*
Solo in pensar, che trà breu'ora io
Mirar quel caro viso,
Che mentre da' miei sguardi era diuiso,
Per core in me restò solo il dolore.
Or mi son cari i miei passati affanni,
Già che per loro'vn tal piacer'io sento,
Che se le fauci addolorar di sete
Con aromati suol gola ingegnosa,
Perche il dolor de la sofferta arsura
Alla beuanda fresca
Maggior diletto accresca;
Perche benigna io non dirò la sorte,
Che nel desir del mio lontano Sposo
M'hà fatti arder di sete gli occhi, e l'alma
Mentre mi preparaua
Ne lo smorzarla poi sì gran dolcezza?
Potrò bear l'vdito
Col suon di quella voce,
A l'orecchie di Dio tanto soaue;
Che quando d'ascoltar m'era negato,
Per me bramai, che fusse muto il Mondo.

B 6 *E quel*

E quel, che poi mi colma
D'vn'alleggrezza tal, ch'anzi il prouar
Non credei, che capisse in petto vmano,
E'l saper, ch'oggi à me sia dato in sorte
Di libero veder per opra mia
Il defensor di Cristo, e'l mio Conforte.
„ *Qual'è biondo Tesor d'Indica vena,*
„ *Ch'emular di quei ferri ardisca i pregi*
„ *Ch'ad vn Figlio di Rè forman catena*
„ *Perch'è fido al Figliuol del Rè de' Regi*

Aur. *Chi può negar, che di fortezza inuitta*
„ *A maggior grado saglia,*
„ *Veder vn Rè per inclita cagione*
„ *Soffrir ferro in prigione,*
„ *Che vibrarlo in battaglia?*

Ing. *Qual ti parrà l'amor de la tua Sposa,*
Allor, che la vedrai per tua salute
Varcati hauer con piè di ceruа i monti,
Varcati i fiumi, diuorato il calle,
E del diurno, e del notturno Cielo
Sofferti per delizia i lampi, e'l gielo?
E ciò senza quegli agi,
Ch'vsano à Donna di Real grandezza
Implacidir di lunga via l'asprezza!
E che dirà de l'amor mio Siuiglia,
Quand oggi io mi presenti
Di Leuigildo a' piedi in questo arnese,
E di Guisinda osi affrontar gli oltraggi,
Rendendo il Prence à la Città dogliosa,

Ch'

Ch'anticipaua con presago lutto
L'esequie al suo Signor, quasi sepolto;
E vestia di gramaglia il core, e'l volto?
Di tanta gioia i rai
Scacciar quest ombre meste in ogni loco;
Aurelio, allor vedrai:
Qual se dopo sconfitta, onde si teme
Barbaro laccio al piede,
Con vittoria ottenuta oltr'ogni speme;
Il Campo amico ritornar si vede.

Aur. ,, *Veramente ogn'amor, ch'in terra alber-* (ghi,
,, *Tepido io stimo, in paragon di quello,*
,, *Che nel concorde sen d'incliti Sposi*
,, *Entro a fiāme innocenti il Ciel nudrisce.*
,, *Perche l'animo allora*
,, *Ama il propio amor suo, nō pur l'oggetto,*
,, *Mentr'è virtù l'amare, e non difetto.*

Ing. *Certo io non crederò, che frà due cori*
Tanta amistà piouesser mai le Stelle,
Quanta frà'l cor d'Ermenegildo, e'l mio,
Concordi in tutto, ed in ciò sol discordi,
Che ciascun l'altro amò più che se stesso.
Mà più saggia di lui
In tal discordia io fui,
Perch'amai più quel, ch'è d'amor più de- (gno;
E tanto l'amor suo mi fù più grato,
Perche amò me, non questa fragil veste,
Che non è me, mà sol di me l'immago.
Non fù me quella chioma,

Che di raggi di Sol chiamò tessuta
Il forsennato volgo:
Ecco, che l'hò troncata, e pur son'io.
Non fur me quelle rose, onde i miei labi
Cantaua eguali à gli Eritrei rubini
Adulatrice Musa;
Eccole impallidite, eccole morte
Dal verno de gli affanni, e pur son'io.
Non fur me quelle neui,
Che per la via mi fè cader dal viso
Vampa lieue di Sole.
L'alma sola è me stessa: e de l'affetto
Del mio dolce Consorte ella fù segno:
Ella, che resterà, da poi che gli anni
Tingeranno il mio crin di vile argento,
E di rughe areranno il magro volto,
E da poiche il mio frale in alimento
D'orridi vermi giacerà sepolto.
E questo solo amor dura immortale,
Perch'ama l'immortale.

Aur. *Ben dir tu sò, che s'egli haueße amata*
Solo di te l'esterior sembianza,
Nulla di quel, ch'amaua, in te vedria;
Tanto con varia parte
Trasformarò il tuo primo in altro aspetto
Verità di Natura, inganno d'Arte.

Ing. *A punto in tal sembiante*
Vò comparirgli auante,
E celarmi per gioco

Or-

Occulta ascoltatrice
Di ciò, ch'vdendo il mio ritorno, ei dice.
Simulerò di tuo Figliuolo il nome,
E di trouarmi à caso in questa via:
E come tal me gli farò presente
Infra l'allegra gente,
Quando da la prigione estratto ei sia.
Indi, qual'io mi sia
Gli scoprirò repente.

Aur. *Non è prò, nè decoro,*
Che tu faccia palese
Te stessa à quella turba in questo arnese.
Io col Rè fingerò, che tu dimori
Sconosciuta in Città *quindi non lunge,*
E che sotto la fede
Dè due Regnanti Suocero, e Fratello,
E con la libertà del tuo Consorte
Compiacci à lui di ritornare in Corte:
E tu celata partirai frà tanto:
Indi con altro manto
Verrai, come Reina: *e'l tuo ritorno*
Fia d'ogni onore, e d'ogni pompa adorno.

Ing. *Misterioso segno io porto in seno*
Per farmi nota à lui.
Restando ignota altrui.
Vedi questo gioiello,
Che trà l'esterna, e la più interna veste
Fatto à forma di cor, tengo sul core?
Questo, ch'in se contien più che i diamanti

Cosa

Cosa pregiata a lui, molle di pianti;
Mi diè, nel tor congedo, il mio Signore
" *E così mi parlò. Già che la Sorte*
" *Strappa me da me stesso, e ci diuide,*
" *Nessun pegno lasciarti à me più caro,*
" *Che questo, io posso; e la cagion tu sai;*
" *Nè deporlo dal petto unquà ti piaccia,*
" *Se deporre da l'alma*
" *La memoria, e l'amor di me non vuoi.*
Dunqu'io, poich'alcun tempo a lui cela
Col finto aspetto, per piacer, mi sia,
Con questa gioia a guisa di magia
Leuar potrò da gli occhi suoi la benda,
Senza che l'altra gente il vero intenda.

Aut. *Ben tu propizia in questo hai la fortuna*
Che à tale vopo ti diede
Frà voi de l'esser tuo cifra opportuna.
Solo tem'io, che quando ei ti rauuisa,
Fuor non trabocchi con incauti accenti
L'allegrezza improuisa;
Ch'vn'amabile insania è de le menti.
Mà partirò, che strepito giocondo
Entro a la Torre io sento.
Ermenegildo già scende le scale;
E l'ora giunger fà de' tuoi diletti.

Ing. *Perche in vece di piedi ei non hà l'ale,*
Onde il venire affretti?

SCE-

SCENA TERZA,

Ingonda, Ermenegildo, che vien fuori dell: Torre accompagnato da Ermido, e da altri Caualieri del Rè.

Ing. *INcontro sì felice*
Di mia presunzion scusi la colpa.
Principe, il Figlio io sono
D'Aurelio Ambasciador del Rè Frãcese,
Che t'impetrò di risalire al Trono.
Inuer l'annunzio de' tuoi casi acerbi
Così del Signor mio l'alma trafisse,
Che lagrimoso ei disse,
Riputare il tuo male, e'l tuo periglio
D'vn suo Cognato nò, mà d'vn suo Figlio;
E fè l'opre concordi à le parole:
Al Padre tuo sdegnato
Tosto inuiò Legato,
Ch'vsasse in tua salute
Quanta forza di preghi
Con vn Principe vsar può l'altro vnito
E di sangue, e di sito.
Ad Aurelio mio Padre ei ciò commise,
Di cui sapea, ch'anche il priuato affetto
Saria concorso à presentar più viua
L'autorità de la Real preghiera.
E perche s'intendea, che per l'assenza
D'Ingonda s'infiammaua

Nel

Nel Padre contro à te l'ira, e'l sospe
Ella, che del suo bene hà per misura
Il tuo felice stato,
Prenderà per diletti anche gli oltragg
Che da Guisinda à lei soffrir conuenga
Mentre col prezzo loro
Compri la tua salute,
Ch'è tutto il suo tesoro.
Con questa offerta la pietosa moglie
Del Rè crucciofo implacidì le voglie:
Erm. „ *E parte, ò Caualier, d'anima grand*
„ *Sentir d'altrui con gran pietà que' ma*
„ *Che sofferti da se parrebbon lieui.*
Quind'è, che'l tuo Signor tristezza pr
Per quelle mie catene,
Ch'à me furon diletti, e non fur pene,
Mentre mi valser d'armi, ond'io sosten
In faccia à l'Impietà l'onor di Cristo;
Propio à la cui Milizia è, che i Soldati
Sien vincitori allor, che son legati.
Fù bontà del tuo Rè spender preghiere
Perche sciolto io ne fossi:
Sol da me render puossi
Debole ricompensa,
Vno sterile affetto, ancorche grande.
Mà ciò, che non poss'io,
Farà per me quel Dio,
Per cui non posso, e ch'hà potenza immẽs
Mà col porre in seruaggio vn'innocente
Libe-

Liberar me non voglio,
Ch'auuerso à Cristo calcitrai molt'anni;
Degno però d'assai più duri affanni.
Oime: Colei, la cui virtù sublime
Per me del Cielo è la più viua immago,
E che del Cielo à me portò la luce,
Per me condursi ad abitar l'Inferno?
Ed in man d'vna Furia, anzi che Dõna,
Che 'l crin le schianti, e le trascini il tergo,
Esporsi vil bersaglio à tali scorni,
Che nè schiaua soffrir potria, nè belua?
Nò nò; se in me si chiama
E vita, e libertà sì gran martire
Di santa, e regia Dama,
Voglio in ceppi restar, voglio morire.

Ing. *Non hauer nò questa pietà d'Ingonda:*
Ch'oggetto è di pietà sol chi patisce,
E di ciò, ch'à te gioua, ella gioisce.
Io col mio Genitor, non hà gran tempo,
Ch'Ingonda vidi, e ch'ascoltai sua voce:
E mirai con l'orecchie
Nel suon de la sua voce il cor dipinto.
S'esser le vuoi pietoso, e se t'aggrada
Leuare à lei dal cor l'acerbo strale,
Onde spasma ferita
Leua angosce, e perigli a la tua vita.

Erm. *Com ella del mio bene hà maggior zelo,*
Che non hà di se stessa, anch'io più deggio
Del suo ben, che del mio viuer zelante.

E in sõmo pregio hauer quel, ch'ella sprez-(za,
Per dare à me salutezza.
» Questa de l'amicitia è l'aurea legge:
» Di chi t'ama appagar sempre il talento,
» Se nõ quando il suo dãno, e'l suo tormẽto
» Per lo tuo ben, per la tua gioia elegge.
Dunque viè più restio
Mi fà d'Ingonda ad accettar l'offerta
La sua prontezza istessa, e'l suo desio,
Di cui tu rendi à me fede sì certa.

Ing. *O pietà dispietata!*
Si può chiamar pietà quella, ch'uccide?
Dimmi, perche t'è graue à questi oltraggi
Ingonda soggiacer? Solo, credo io,
Perche à te di miserie hanno sembianza,
E lei brami veder tutta felice:
» Mà felice è colui, ch'empie il desio;
» Misero, chi sostien ciò, ch'egli aborre.
Or se il maggior desio, ch'arde in Ingonda,
E l'esser'istromento à tua salutezza,
E far de l'amor suo famose proue,
Nõ vedi, che gli oltraggi, e che gli scherni,
Da cui riconoscesse hauerti saluo,
Foran per lei felicità suprema?
E che'l farne diuieto à le sue voglie
Fia la stessa pietà, che'l timo amaro
Perch'è spiacente à noi, vietare à l'api
Ch'aman quel cibo, e ne ritraggon mele?
E s'ella più d'ogni suo strazio abhorre

Il saper, che tu sia
Priuo di libertà, di vita in forse,
Non vedi, che'l sottrarla à gli altri strazi,
Cõ far, ch'ella habbia in petto vn tale affãno
Ch ognor lo sbrani qual mastin rabbioso,
E il darle ogni miseria? Ah, non di Sposo
E questa tua pietà, ma di Tiranno.
,, *Chi mai stimò pietà, da lieue morbo*
,, *Preseruar col veneno? E per salute*
,, *De l'vnghia, ò de la cute*
,, *Ferir con gran dolore*
,, *O le pupille, o'l core?*
Se tu neghi ad Ingonda il suo ritorno,
Ch'è di tua libertà la sola chiaue,
L'offendi sì, che fu con lei men graue
Di Guisinda ogni strazio, ed ogni scorno.
Tu le strasciní il core, e non il tergo,
Soura le tue catene à lei più dure,
Che'l nudo pauimento:
Tu laceri, tù suelli
L'anima à lei di petto,
Non di Testa i capelli.
Vuoi sottrarla à Guisinda, e in tanto à lei,
Più che Guisinda, tù Guisinda sei.
Ermido. *Signore, habbi fidanza,*
Ti sia sicuro ostaggio
La fè d'Ermenegildo al Rè Francese,
Ch'Ingõda qui prouar nõ debba oltraggio
Mà in onorata stanza

Trattamento cortese.

Erm. *Già che Ingonda hà di ciò sì gran*
E che del Rè con altro Rè la fede
L'assicura da l'ente;
Aime, che veggio, ò Dio!

Ingonda finge d'adattarsi il manto indosso, e scuopr
gioiello ad Ermenegildo.

Io non sogno; è pur desso; ah nò, nõ v
Ch'ella qui torni, e già vommi à ripo
Prigionier ne la Torre,
Pria che tornando lei, seder nel sogl

Ing. *Odi in grazia, Signore: perche t'inuo*
Aime, che sen volò come saetta;
E ben saetta fù contra'l mio core?

Erm. *O Dio, qual nouità? Che strano ass*
Assali la sua mente? Io, Caualiere
Stupisco, e'l credo à pena:
Or mi conuiene al Rè far noto il caso
E per sì rea nouella io non hò lingua
Mandommi à lieti uffici, e n'hà per fr
Ch'io gli ritorni apportator di lutto.

CORO SECONDO.

Nocumenti del Sospetto.

Argo, ch'apri cent'occhi, e pur trauedi
Mille larue apparenti;
Chimera, ch'in tue fiãme ardi i Potẽti;
Tarlo, che rodi ascoso aurate sedi;
Sospetto, ch'à i mortali
Cangi in vera miseria i falsi mali.
Era forse beato il viuer nostro,
E sì franco di pene,
Che temprar conuenisse il vero bene,
Con fabricar sin di fantasmi vn Mostro,
Ch'affligger si trastulla (la?
Anche i Saggi,e gli Eroi per mã del Nul
Questo il paterno amor volse in fierezza;
Questo il Sol ci nascose, (lose,
Spargendo in mente al figlio ombre ge-
Per cui scettro ricusa,e morte sprezza:
Questo à palchi stranieri
Esser farà trastullo i lutti Iberi.
Ben prouide Natura à gli vsi vmani,
Mentre à le nostre gole
L'arte inserì d'articolar parole,
Che palesino altrui gl'interni arcani;
Onde à ritrarre i cori
La lingua il pennel sia, l'aure i colori.

Mà

Mà in attoſcare il ſaluteuol dono
Tradì l'vmana gente,
Chi pria co'labri ardì falſar la ment
Eſpirò peſte d'ingannevol ſuono.
Il Vero ombrò l'aſpetto,
La Fede allor morì, nacque il Soſpet
Qual ben ſaria, ſe del penſiero i detti
Foſſer certi meſſaggi,
Qual de l'erbe è l'odor, del Sole i ra
E s'à fede oſſeruar foſſimo aſtretti,
Come di gire al baſſo
Immutabil Natura aſtringe il Saſſo
Più nemici il Timor, che l'Ira ancide:
Saria molle à clemenza,
Se deſſe al Vinto il Vincitor creden
Mà teme l'oppio di promeſſe infide
E di pagar ſoſpetta
Al ſupplice il perdon de la vendetta
Non è ne i Regi idropiſia di Regni,
Ch'inghiottiſca i vicini:
Mà ciaſcun l'altrui forze à i ſuoi cõ
Mira qual nembi di tempeſta preg
E non dandoſi fede,
Son predatori, per non eſſer prede.
Qual'Affrica, ò qual'India accoglie in ſe
Alicorno pregiato,
Che s'al promettitor s'accoſta al fia
Del propoſto infedel moſtri il vele
Qual Nilo hà peſce ignoto,
Ch'a

Ch'à romper Fede istupidisca il moto ?
D'ogn'altra debolezza è più nociua
A colui, che la gode,
Quella possanza di commetter frode,
Ch'in suo parlar di certa fede il priua;
Tesoro, onde arricchita,
Aurea pace saria la ferrea vita.
Perch'il Ciel non empì di tal tesoro
Qualche nostra miniera,
In vece di dotar la terra Ibera
Con preziose vene, e fiumi d'oro ?
Che vaglion mille Taghi,
S'auuien, che'l pianto, e'l sangue i Regni allaghi ?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Recaredo, San Leandro Vescouo di Si
glia in abito priuato.

Rec. *NOn può tardar, ch'à questa bassa*
Non venga Ermenegildo,
Ch'à me così promise
De la Torre il Custode,
Benche il vieti del Rè l'ordin seuero:
E perch'altri non vegga, è quì d'intor
Guardato per mie Genti ogni sentiero

Lean. *Quanto è debol potenza*
,, *Quella, onde insuperbisce vmano* Reg
,, *Lieue ne' propriÿ* Serui *è la temenza.*
,, *Se sotto crin di neue arde lo sdegno,*
,, *E più, ch'vn vecchio Rè, scettro possie*
,, *La giouentù del destinato erede.*
,, *Anzi da tutti ogni più chiusa stanz*
,, *Ogni serraglio al fin, mal grado loro*
,, *S'apre con chiaue d'oro:*
Mà già schiudersi io miro
Dietro *à la ferrea grata il legno inte*
Ch'al guardo, & à la voce il varco n
Andiamo, andiamo, Ermenegildo ar

SCENA SECONDA.

Ermenegildo, Leandro, Recaredo.

Erm. *Vi sia propizio il Ciel, pietosa coppia,*
D'amor più, che di sāgue à me congiunta,
Dolce Fratello, e venerabil Zio,
E più Padre, che Zio.
Lean. *Il tuo strano rifiuto*
De la concessa libertà dal Padre
Tutti empì di stupore, e noi di doglia;
Onde in furtivo modo à te veniamo,
Perche, ciò, ch'hai nel petto, aprir ne voglia.
S'or ti fosse prescritto
Il violar di Cristo il vero culto,
Io ti conforterei di stare inuitto,
E goder d'ogn'insulto.
Mà che tu in ira al Genitor rimagna
Per non voler, che torni à te colei,
Che legame del Ciel ti fè compagna,
Mentre fede Real la fà sicura,
Non par costanza, non par senno, pare
Contumace follia d'anima dura.
Erm. *Nessuno haurà da voi pensier diuersi: (ni,*
E fra' miei, ch'altri in me chiama infortu.
Questi biasmi comuni
Già di buon grado al mio Signore offersi.
„ *Mà quanto erra dal vero*
„ *Nel giudicar de l'opre uman pensiero!*

Sapete, ch'al mio cor non hebbe lacci
Per legarlo di brame, e farlo seruo
De gli oggetti caduchi, ò Regno, ò vita
Restò ne l'alma vn solo affetto vmano,
Che di celeste à me sembraua misto,
Mentre amaua io colei, da la cui mano
Venni guidato à Cristo:
E de l'amor di lei, de la sua fede
Feci quà giù mio Regno, e mio tesoro:
E baldanzoso i' mi credea, ch'in esso
Non godesse ragion l'empia Fortuna.
„ Mà folle chi tener crede vn possesso,
„ Che stabil sia sotto l'istabil Luna.
Rec. Perche dunque vicina or non la vuoi?
„ Mal da noi si possiede
„ Ciò, che lungi è da noi.
Erm. Odi, qual nuouo verme il cor m'infesti.
Quel Giouin Caualiero.
Che dianzi à me parlò, come sapesti,
Il cui Padre è di Francia il Messagiero
Dissemi, che ad Ingonda in compagnia
Del vecchio Genitore andar gli occorse:
E'l cor di lei sì mi dipinse al viuo,
Come se dentro ei vi tenesse il guardo.
Nè questo sol, mà in fauellar di lei,
Con sì tenero affetto, e sì feruente
Tempraua i detti, e de la voce il suono,
Che più non vsa far la stessa Ingonda
Quand'ella sfoga passion profonda,

Che

Che viè più la tormenti,
E con fiamme del cor forma gli accenti.
Nè però d'alcun velo
Di sospetto geloso adombrai l'alma;
Finche ne l'addattarsi egli sul tergo
Lo sconcertato manto, ad aprir venne
La giubba, che sul petto
Non è da fibbie auuinta;
Ed vn tal caso mi scoprì gioiello,
Ch'ei sul lato del cor tenea coperto;
Gioiello, ahimè, ch'à la mia Dõna io porsi,
Quando ci separò Sorte nemica;
E lo scongiuro vsai del nostro amore,
Accioche mai non ne spogliasse il petto;
Finche'l potesse à mè riporre in mano.
Or che pensar io deggio,
Mentre donato il veggio
A Giouin Caualiero,
Che, qual pegno d'affetto, al core il porta?
E bench'in ciò le sferze interne io proui
D'onor non falso, e di concesso amore,
Pur fallo il mio Signor, ch'ei mi dà lena,
A voler de la Croce in sù l'altare
Ogni affetto scannar benche non rio,
Ch'altro mi ponga in cor, che Cielo, e Dio:
Mà quel che più mi pesa,
E il danno eterno, e la diuina offesa.
Da l'altro lato vn graue orrore interno
Me stesso per iniquo à me condanna,

Mētre in quest'alma io lascio hauer couil
Dubbio sì scelerato, che nel Sole
Finge lordura, e che gli stigij uolsi
A un puro giglio in Ciel fiorito asperg
E però questo verme, anzi quest'angue,
Che m'auuelena il petto, e me'l diuora
Vccider tento; ahime, ma'l tento indarn
E'l sospetto importuno,
Perciò più mi tormenta,
Che nè scacciar da me per vano il posso
Nè in me, che non lo scaccio,
Il posso non dannar come peruerso.
Lean. „ Quant'è più caldo amor, tāto più trem
Chi sà, ch'altro gioiello in simil forma
A quel d'Ingonda il Caso in altra part
Non habbia estratto da la man de l'Art
„ Spesso artefice il Caso è di stupori,
„ E vago par di seminar errori.
Erm. La sembianza di quello è singolare.
Lean. Come ciò sai? Questo gioiello è forse
Il Sole, ò la Fenice,
Ch'altro simil à lui pensar non lice?
Erm. A mè ciò che t'affermo, ahi troppo è cert
Ed à tè fia, se la cagion' vdrai.
S'ascondeua vn tesoro iui coperto,
De l'altre gioie à me più caro assai.
Vn fiocco di quel crine io vi rinchiusi,
Che purpureo di sangue
Dal pauimento di Guisinda colsi,
Ch'el

Ch'ella fuelto ad Ingonda hauea di frõte,
Perche d'Arrio abborrì lordarsi al fonte:
V'mano amore allora
Di quella pietà misto;
Che l'amor nutre col suo dolce amaro;
Caro mel fece; indi mel fè più caro
Diuino amor, quand'io mi diedi à Cristo.
Que'crini insanguinati io riseriua;
Come sacri trofei,
Ch'Amazone del Ciel, Martire viua
Alzò trà l'impietà de'Tetti miei:
Quindi grosso diamante io prender fei,
Simbolo di costanza,
E in esso fù scolpita
Diua, la cui sembianza
La Fede à gli occhi immita;
E minuto lauoro
Diceua à lettre d'oro
D'intorno à la figura: (dura.
" *Non mi spezza vn tal sangue, anzi m'in-*
Volli accennar, che la sua fè costante
E verso il Cielo, e verso il suo Consorte,
Le cui nozze à lei fur di tanta asprezza,
Era di tal diamante,
Che'l sangue non lo spezza,
Mà lo rende più forte.
Nè dal mio seno vnqua il tesoro tolsi
Di reliquie sì care vn sol momento;
Mà quando à fuga incerta il piè riuolsi,

Più di lor, che di me sentij spauento.
Le diedi à lei, che fuor del dubbio Mart
Prendea rifugio in più sicura parte.
Or de l'istessa effigie era l'intaglio,
E l'aureo scritto ancor parea l'istesso
Del Francese Garzone in sul fermaglio
Ahi, chi può dubitar, ch'ei non sia desso.

Lean. Più sēbiāza ad buō saggio haurà di vero
Asconderſi accidente in vn tal fatto,
A cui giunger nō sappia vman pensiero,
Ch'vn sì bel cor nō biācheggiare intatto
Pria, che quell'alma in vn reale, e santa,
Da l'innocenza, e da l'onor traligni,
Vedrem l'Aquile vili, e negri i Cigni.

Rec. Non voglio io già di coronata Dama
Contaminar l'onore
Con temeraria lingua,
Mà sò, che cor di Donna è cor di cera.
Però, Fratello amato, è pensier folle
Per seguir quella fè, che nel tuo petto
L'arte inserì di feminil lusinga,
E lo scettro, e la vita hauer à scherno,
E per affetto indegno in Alma grande,
Di non portar tristezza à Donna amata,
Vn coltello arrotar, ch'à te recida (dre
Dal busto il capo, e ch'al Germano, al Pa-
Con insanabil piaga il cor diuida.

Erm. Cessa, ò German, gli abbominati accenti,
Che senza errore vdirli à me non lece:

Più soffrirei da la tua bocca in vece
Baua di Tigri, e spuma di Serpenti.

Lean. *Qual'insanie, ò Nipote, a' labri tuoi*
Detta l'animo ancor frà l'ombre inuolto,
Che per suoi beni hà sol beni mortali?
Ah, l'amor tuo, ch'è cieco,
Perche luce del Cielo
Non risplende a la mente ou'egli alberga,
Porge ad Ermenegildo vn tal consiglio,
Ch'è, di Fratello nò, mà di nemico:
E tal gl'insegna elezion di fede,
Quasi l'vmano affetto,
Quasi l'vtile vmano
Dominasser il Cielo: e quasi il Nume
Prendesse Deità da la lor mano.
E spero io ben, che la Pietà diuina
Non vorrà de' miei giorni addur l'occaso
Pria che io te pur non veggia
Deslato a' rai de la verace Fede,
Rossore hauer de gli adorati sogni,
E nobil cambio far d'Arrio con Cristo.

Erm. *Non d'Ingonda l'amor, non di Leandro*
La riuerenza al mio Signor mi lega,
Mà la virtù del conosciuto vero.
» *Che tale in sul giardino il fior germoglia,*
» *Qual vi fù sparso il seme:*
» *Non qual fù quella mā, che ve lo sparse,*
» *Nè perche l'onda per canale arriui,*
» *Qual figlia del canale*

 » *Elle*

„ Ella si riconosce, e non del Fonte.
Se ti negasser fede, ò santa Fede;
Ingonda, e in vn d'Adamo ogni figliuolo
Restar vorrei tuo Caualiere io solo.
Non mi concede già l'anima incerta,
Che d'Ingonda il sembiãte io soffrir possa
Prima che i rai di verità scoperta
Da me l'ombra del falso habbian rimossa
Che nè saprei con dispettosa fronte
Mirar, chi l'alma fù de l'alma mia;
Nè dar potrian d'amor gli vsati segni
E la lingua, e l'aspetto,
D'ogni ben nato cor specchi fedeli.
Mà così non alletti ò voi la cura
Di dare à me conforto, ò mè la gioia
Di riceuer conforto à la mia pena,
Che la vostra pietà sia con periglio.
Partite voi da me, mà la memoria
Grata del vostro amor, del vostro zelo
Resterà meco eternamente vnita:
Che meco, insin ch'io viua, haurà sua vi[ta]
E dopo morte verrà meco in Cielo.

SCE-

SCENA TERZA.

Ingonda, Aurelio.

Ing. O *Sirena de' creduli mortali;*
,, *Traditrice speranza,*
,, *Che di sognato mel pasci le voglie,*
,, *Perche quel mele istesso in fiel si cangi:*
,, *E fai materia vguale à noi di pene*
,, *Perdere, ò sol non acquistare il bene!*
Misera, io già godea di quel diletto;
Che promettami il lusinghier desio,
Mentre credea nel palesar l'aspetto
Bearmi, col bear lo Sposo mio.
E dicea frà mio cor; Tanto non piacque
Mai la vista del Sole
A chi da lunga cecità sanato
Con improuiso sguardo aperse i lumi,
Quanto il piacer sarà del mio Consorte
In riueder dopo sì lunga assenza
La sua fedele Ingonda.
Mà troppo fù contra la speme il vero:
Non già mai tanto offese in verde prato
Salto improuiso di terribil serpe
I timid occhi di festosa Ninfa,
Quanto il mio volto Ermenegildo offese,
E mentre offese lui, me stessa offese,
Ch'altro piacer, che'l suo piacer nõ prouo,

E più temo il suo duol, che la mia morte.
Harei bramato allora entro le tane
Ciech abitar de le più crude fiere,
O nel centro del Mondo esser sepolta;
Pria, ch'à lui col mio viso arrecar noia,
E portar nubi al Sol d'ogni mia gioia.
Forse il turbò veder, che in tale ammanto
La sua giouane Sposa erri tapina.
Mà questa dunque è si deforme colpa?
Colpa, di cui l'autore
Fù sol d'Ermenegildo in me l'amore.
Dou'è quel core, Ermenegildo ingrato,
Che sì spesso giurasti
D'Ingonda esser, non tuo,
Nè capace d'affetto à lei spiacente?
Non douea questo sangue, onde vedesti
La rimembranza nel gioiello istesso,
Che discerner ti fè la mia figura,
Di questa qual si sia commessa colpa
Impetrarmi da te giusto perdono?
Qual vita fia per te, misera Ingonda?
Reina, in fior de gli anni, in quello stato,
Che promette di gioie vn Paradiso,
Perdesti insieme e Regno, e Sposo, e Figlio.
Vn sol ben ti restaua, il cui possesso
T'era più prezioso,
Che possesso di Regno,
E di Figlio, e di Sposo:
E questo fu l'amor che posse deui

Con

Con soaue pensier, come presente,
Del tuo Sposo lontano: or la Fortuna
Di questo ancor t'impouerisce, e vuole
Non d'altro ricca tè, se non d'affanni.

Aur. *Donna sublime: io, che ne' grandi affari*
Di Corti regnatrici hò spesi gli anni,
„ *Per proua sò, che i Regi*
„ *Stimano il simulare arte del Regno;*
„ *E sò, che, come il Sol, quando percote*
„ *In terso specchio, indi sparir fà tosto*
„ Con la sua luminosa ogn'altra immago;
„ *Così, qualora vtilità d'Impero*
„ *Vibra gli aurei suoi raggi al cor de' Grãdi,*
„ *Ne scancella repente ogn'altro affetto,*
„ *E quei, ch'è son da la Fortuna eretti*
„ *D'ogni cosa mortale in Signoria,*
„ *Han due Tiranne, à cui viuon soggetti,*
„ *Di Scettri, ò Cupidigia, ò Gelosia.*
Indi sospetto io prendo,
Che sazio omai di così lunghe pene
Ermenegildo, i passi
Volga al piacer del posseduto soglio,
Onde il fece cader la Fè di Cristo:
E quindi à lei ripudio in cor disegni;
E in vn ripudio à te, da cui non spera
L'amor, l'amor, e fede à Cristo ei perde;
Però cercò pretesto
Di non esporti à' già patiti scorni,
Per dare al Franco Rè rifiuto onesto,
E ricusar, che tu seco ritorni. Mà

Mà, poiche te conobbe,
E in quel fermaglio vna memoria scorse
Che d'obligo più forte il cor gli allaccia,
D'esser fedele à te, fedele à Cristo,
E la perfidia sua più gli rinfaccia;
Non soffrì que' sembianti,
Oue à guisa di specchio,
L'enormità del suo delitto vide,
Ch'entro al suo cor gli era nascosa innãti
„ *Questa è de'* Rei *la prima Furia vltrice,*
„ Porta *orrore à noi stessi il fallir nostro,*
„ Come *orrendo è il suo parto à* Genitrice,
„ *Che partorito hauer si vegga vn Mostro:*
„ *E bench'altri l'assolua, ogni nocente*
Per Foro, che'l condanni, hà la sua mẽte.

Ing. *Ah, che mai non portò Fenicio legno*
Porpora, che rifiuti
Ogni color men degno
Che viè più non rifiuti
Quell'Alma bella, e pia
Ogni color, che di virtù non sia.
Vna verga reale,
Che di lieue peccar fosse conquista,
Si cangierebbe in angue à la sua vista.

Aur. *Inclita* Principessa, *il tuo bel core*
Hai per idea nel giudicar l'altrui;
E ciò, ch'in tè non è, non credi in lui.
„ *Vien cõpagno il Sospetto à i biãchi crini;*
„ *Perche in petto senil de' corsi tempi*

„ *Gli*

,, Gli sceerati essempi
,, Son del futuro mal saggi Indouini.
Ing. Se tù sapessi, Aurelio, à quale altezza
Di calpestare il ben, che'l mondo adora
S'erga quel santo cor, come profane
Le proprie labra prenderesti à schiuo,
Perche n'vscì veneno
Contra vn'Angel terreno.
Io spesso il vidi, à la sua bocca auaro
Del douuto alimento, offrire à pena
Al digiune latrante angusto globo
Di bruna messe à volgar fame intriso,
Mêtre i Mari, e le Selue offriano à gara
Pellegrine lautezze al suo palato.
Il vidi insieme in così nuda mensa
Smorzar la regia sete
Ne la comune à belue insipid'onda,
Mentre per sua beuãda in ambre, e in ostri
Nettare distillaua
Tributario di lui l'Ispano Autunno.
Il vidi col rigor d'irto cilizio
Far sante ingiurie al dilicato fianco;
E nel più cupo del comun riposo,
Ch'è tregua de gli affãni anche à le Fiere,
Mutar con giel notturno, e terren duro
Il morbido tepor de l'aureo letto,
E la fredd'aria con sospiri accesi
Scaldare intorno, e con gradito assalto
D'inuitti preghi saettar le Stelle.
E pur

E pur m'è sì crudele vn cor celeste?
Trouar almeno io possa
Qualche via di ripor ne le sue mani
Queste mal nate gemme
Allor godrò, che nel mendico esiglio
Altro d'Ermenegildo à me non resti,
Che l'amore, e'l dolore,
Caro à me, perche figlio è de l'amore.

Aur. *Copri, ò saggia Reina, omai la doglia,*
Ch'esce il Rè dal Palagio, e quà s'inuia.

Ing. *O Fortuna crudele! Ancor mi neghi*
Quel misero conforto,
Onde si sgraua il cor del duolo atroce,
Dandone parte à la pietosa voce.

SCENA QVARTA,

Leuigildo Rè, Ermido, Aurelio, Ingonda.

Leu. *SEmpre alimento à temerario orgoglio,*
Fù souerchia clemēza, ed oggi il pro-
Con sacrilego ardire *(uo.*
Ermenegildo calpestò que' riti,
Che'l nostro Sāgue, e'l Popol nostro adora,
Osò dar nome d'empia à quella Fede,
Col cui fauore à gli stipendij nostri
Militò la Fortuna, e la Vittoria.

E in

E in vece ereſſe à quella Fede i Tempi,
Che con sì pocha gloria
Diè sfortunati auſpici
A l'armi de' Nemici.
E in ciò di condannar l'empio non teme,
Quaſi ribelli a Dio,
Gli Auoli noſtri, e'l coronato Zio,
E mè con loro inſieme:
Il cui ſangue, e'l ſauer fondò quel Trono.
Ch'egli da noi dormendo haueua in dono.
Ond poſcia il Fellone a' miei ſtendardi
Oppor la fronte, e congiurato in campo
Contra me de' nemici infiammar l'aſte
Sognando per Trofeo la mia ruina.
Alfin pur vinto, e mendicar coſtretto
Con preghiere da me l'indegna vita,
Fronte, e cor di tal felce hebbe l'ingrato,
Che calcitrò contra le giuſte leggi
Preſcrittegli da me dopo il perdono:
Or mentre io preparaua
De la giuſta vendetta il colpo eſtremo
Permiſi, Ambaſciador, che i tanti preghi
Eſpoſti dal tuo Rè per la tua lingua
Mi legaſſero il braccio,
Anzi per loro il braccio
Con grazia frettoloſa
Moſſi à leuargli i ceppi,
Ed à riporgli la corona in Teſta,
Teſta debita al ferro.

Mà

„ *Mà membro pestilente,*
„ *Non vuol cura clemente:*
„ *Per medicina il ferro,ò'l foco in breue*
„ *Vsar con lui si deue.*
Sia quì condotto il temerario Figlio
Che non è degno d'ascoltar mia voce,
Se non quella, ch'intimi à lui la morte,
E che di Rè sia voce, e non di Padre;
„ *Com'anche il Ciel sue voci*
„ *Vdir fà da i Felloni,*
„ *Quando parla co' tuoni,*
„ *E minaccia saette à' falli atroci.*
A tè commetto il qui menarlo, Ermido.

Erm. *Non sia tardi, Signor, ciò che m'imponi.*

Rè. *E voi, discreti Caualieri, io chiamo*
Presso il vostro Rè saggio, e presso il Mõdo
Testimonij del vero: A voi fù noto
Con quanto solfo ardente
D'iniquissime colpe
L'empio il fonte seccò di mia clemenza,
E d'ira nel mio cor fulmini accese.

Aur. *Non è tarda, Signor, già mai quell'opra,*
„ *Che'il farla è sempre à tempo,*
„ *Mà il disfarla è vietato,*
Ti par leggiera pena
Di qual si sia gran colpa, à Regio Figlio,
Cui Natura promise
Nel paterno retaggio i primi onori,
Tal vita dare in frà prigioni, e ceppi,

Ch'ei

Ch'ei deggia sospirar come felice
Lo stato de' Bifolchi; e ch'ogni Schiauo
Rifiutasse con lui cangiar la sorte,
Vita, che render può dolce la morte?

Rè. *Non senza rischio à me sia la tardanza.*
„ *Nessun Ministro hà fedeltà sicura*
„ *In custodire vn Reo che la speranza*
„ *Per suo Règli predice, ò la paura,*
E s'vn giungesse à me l'ora fatale,
Non saria del mio spirto èterno il lutto,
Ch'vn mio Nemico in podestà reale
De' chiari affanni miei godesse il frutto?
E d'altro lato, à che tener più viua
Pianta, che sol di spine appar feconda,
Ch'è sol'vtile al foco?

Aur. *A quant'alberi, ò Rè, prima siluestri,*
„ *Fece deporre al fine*
„ *La pazienza de' cultor Maestri*
„ *L'abbominante spine,*
„ *E fregiar l'orto con più nobil chioma*
„ *Di fior gemmati, e di nettaree poma?*
„ *Pianta l'huomo s'appella;*
„ *Nè, finche dura in vita,*
„ *E pianta inaridita,*
„ *Che non dia speme di fiorir più bella.*
Non tratti or di troncar priuato sterpo,
Mà d'vn inclita palma il maggior ramo:
Tratti di sradicar quel primo germe,
Onde il tuo seme han fecondato i Cieli.

E s'o-

E s'obliar tu vuoi, ch'egli è tuo germe,
Ch'egli è germe, obliar nõ deui almeno,
Del gran Rè Leuigildo,
Di quel Rè glorioso, i cui trionfi
Mertan perdono ancor contra sua vogli
D'ogni gran fallo, à chi da lui germoglia

Rè. *Qualunque il merto sia che tu m'ascriu*
,, *Non può giouare il merto à quel delitto,*
,, *Onde à l'autor del merto auuien l'offesa*
Mà vana è la tenzone:
S'or' or' la nuoua Fede ei non depone;
Con lettre di diamante è già segnato
Dentro al mio cor de la sua Testa il fato.

SCENA QVINTA.

Leuigildo, Aurèlio, Ingonda, Ermenegil-do, Ermido.

Leu. **P** *Erfido Figlio, à cui di Figlio il nome*
Dar nõ vorrei, se questo nome istesso
Ch'è d'ossequio, e d'amor nome soaue,
Non fosse la perfidia in te più graue.
In questa mia sentenza
Il tuo Destino ascolta.
O qui giura tener l'antica Fede,
Che à vna sola Persona in vn sol Dio
Scettro supremo, e Deità concede;
O sarà

O sarà morte di tua colpa il fio.

Erm. *Chi tra'l gregge minor de' tuoi Soldati*
Hà sì nemica nel valor la Fama,
Che tu pensi di lui ciò ch'in me tenti?
E che tu stimi, ch'ei terrebbe à vile
Per la vita la fede?
E pur essi obligaro
La fede à te, Signore,
Ch'hai breue, e seruo Regno:
A Cristo io l'obligai,
A cui ligia vbbidisce ogni Corona:
E ch'è Signor de gl'infiniti mondi,
Di cui ponno i suoi cenni esser fecondi.

Rè. *Questo tuo Cristo, in cui*
Souranità nè pur à Dio concedi,
Vn per te crei di què suoi Mondi adunque,
E tu parti da questo, Anima impronta,
Ch empio col Padre, e verso il Rè proteruo,
Raddoppiandomi l'onta,
Figlio non ami, e non pauenti Seruo.
E tu, Custode, il temerario capo
Al Ministro di morte or'or' consegna.
" *S'è nociuo in ogn'opra al Mõdo vn'empio,*
" *Almen del suo morir gioua l'esempio.*

Ing. *Ah! non sì tosto, ò Padre,*
Scocchi l'ineuitabile saetta
L'arco de la vendetta,
" *Mentre il Cielo istruir vuole i Potenti,*
" *Sparge per ogni fulmine omicida*

" *Mille*

,, *Mille tuoni innocenti .*
Forse à ripor ne le tue mani Ingon
Pegno di seruitù , pegno di fede ,
Da più sano consiglio indotto ei f

Rè . *Già da me per sua colpa andaro in*
Mansueti pensieri :
O l culto hà da seguir, ch' io gli co
O breue indugio al suo morir dispe

Erm. *Deh fà tì, Caualier, ch' io più no*
Le tue labra formar d' Ingonda il

Ing. O Cielo! *A me tant' odio? Almen ti*
Ch' vn dono per suo nome io ti pre
C h' ella mi consegnò , perche in tu
D a me fosse riposto .
Quando poc' anzi io mi ti fei pres
V olgesti in dietro il piè così repent
Ch' adempier non potei l' vfficio i

Leuig. *Riceua pur lo suenturato dono*
E' l cadauero suo, più ch' egli il go
Augurio à punto sia , che tali arn
Già non saranno à la sua Sposa o
Mà di vedoua sol manti funesti

Ing. *Non ti paia,* Signor, *che irriueren*
Io stato sia ver le Persone *eccelse*
Che l' Autore, e l' Oggetto eran del
Mentre portarlo osài
Sopra il mio proprio petto ,
Che mi vietò con rigorosa legge
La Principessa , del suo don gelos

Lasciarlo vn punto sol da me lontano,
Finche'l dessi in tua mano.

Erm. *Or veggo, quanto il Ciel mi sia benigno.*
Giunger non mi potria più caro acquisto,
Se quante hà gemme preziose, e belle
Mi desse l'India intera, e se l'Olimpo
Mi desse le sue Stelle.
Or, s'io dourò morire,
Nessuna stilla di sapore acerbo
Haurà per me la morte.
E quando à te, Signor, fosse gradito,
Qual dianzi, il ritornar de la mia Sposa,
Restìo non sono à secondar tue voglie.

Rè. *E secca à tua salute ogni speranza:*
La Sposa, che vedrai, sarà la scure.
,, *Impetrar quella grazia il Reo nō merta,*
,, *Ch'ei prima osò di rifiutare offerta.*

Ermi. *Il zelo del tuo sangue à me concedā*
Quì mia lingua interporre,
E render fede à te di ciò, ch'io vidi.
Veramente, Signor, quando ripulsa
Hebbe dal Prence il Caualier Francese,
Che l'offerta esponea di tua clemenza:
Vidi ad Ermenegildo
Spuntare in sù le labra
L'assenso à le tue voglie.
Indi il prese, il trauolse
Vn'impeto, vn'ardore,
Che non fù suo voler, mà parue smania,

Ch'al

Ch'al suo core auuentò spirto d'Infern
E sembrò, ch'ei prestasse in quell'istan
Ad vn'altr'alma in se lingua, e sembia
Aur. *S'insierisci, Signor, contra'l suo collo*
Il tuo Ceppo real, che degno fora
Ombrar di rami l'Espero, e l'Aurora
Languirà semiuiuo in vn rampollo.
Che fia, se gli anni à Recaredo ancor
La negra falce in sul fiorir recide?
„ *Sai, che l'Vno dal Nulla vn fil diuide*
Rè. *Quantunqu'egli finisca i giorni indeg*
Succede il Figlio infante al suo retagg
Sì che due rimarranno al mio lignaggi
In cui passi il mio nome in vn co' Regni
Che se bene ei sortì Padre sì reo,
„ *Come talor ne' campi à steril'anno*
„ *Segue opima ricolta,*
„ *Così pure i Lignaggi*
„ *Dopo ignobil progenie*
„ *Altra ne soglion dar più generosa;*
Fia, ch'insegni al Figliuolo
Del Genitor lo sfenturato scempio
Ad abborrir ne l'opre vn tal'esempio.
Aur. „ *Vn Figlio in fasce è come vn'buô di cer*
„ *Ben tu sai, che l'aurora de' Bambini,*
„ *Più che de' vecchi l'inclinata sera,*
„ *Congiunti hà con la notte i suoi confini.*
Per qualche breue spazio almen sospendi
Il funesto decreto,

Sia

Sin che la feruid'ira
Tempri il breue furor del suo gran foco;
„ *Ch'à giusto Regnator non si conuiene*
„ *Tal Consigliera in decretar le pene.*

Rè. *Dritto non è, ch'à sì facondi preghi*
L'onore ancor di corta grazia io neghi.
Poni indugio, ò Custode,
A l'eseguir de la mortal sentenza,
Fin ch'altro imperio mio da te non s'ode.
E tu per quanto spirerai di vita,
Pensa, che ne' tuoi falli eri già morto,
E che nel suo parlar viui risorto.

SCENA SESTA.

Ingonda, Aurelio,

Ing. *Da la stessa fontana, onde pur diãzi*
Nulla temendo ciò, beuui la morte,
Nulla sperando poi, beuui la vita.
Con la mostra pensai di quel gioiello (to;
Dare al mio Sposo, *e in darlo hauer cõfor;*
E di sì gran tristezza
Ambo con ciò trafissi,
Che del morir giungemmo in sul confine,
Ei per opra del ferro, & io del duolo:
Nè mancònne à morir, se non la morte.
Indi pensai con quel gioiello istesso
Sfogar senz'alcun prò mestizia, e sdegno

» *Con vn falso piacer, ch'è doglia vera*
» *Oue corre il furor di chi dispera.*
Ed ecco diuenir per me salute
Ciò che dianzi fù tosco.
Aur. » *Così spesso schernir gode Fortuna*
» *La prudenza mortale;*
» *E fà vedere à l'huom, che'l bene, o'l*
» *Non hà la sua cagion sotto la Luna.*
Conuien, ch' Ermenegildo
Non s'accorgesse in te de l'esser vero;
E che però nel petto altrui mirando
Così cara memoria, à te lasciata,
Disamato, e sprezzato ei si credesse.
» *Nè strale è sì pungente à nobil petto*
» *Quanto il prouare al nostro intenso a*
» *Ricompensa in colui di scarso affetto*
» *Di cui tutto occupar credemmo il co*
Ing. *Così certo esser deue: e giurerei,*
Ch'ei nè pur'or sospetta,
Ch'io non sia tal, qual mi dipinge il
Aur. » *Rade volte è il mentir felice à pien*
» *Di chi ben simulò la pena è questa:*
» *Via di sgombrar l'errore à lui non r*
Ing. *Mà non gode il mio cor gioia sincera*
Breue tregua, e non pace il Rè conce
Aur. » *La morte de lo sdegno è la dimora.*
» *Sai, che lo sdegno è foco, e'l foco hà in*
» *Tosto morir quando il volar gli è chi*
Ing. *Ah nò, che Leuigildo hà cor di selce,*

In cui per lunga età viuendo hà loco
Fermo, e celato il foco.
Notai, che'l rischio di lasciar estinta
La sua progenie il punse: e sol fidòssi,
Che, trõchi i giorni ancor del primo Figlio,
In due giouani Teste
Vederla gli parea senza periglio.
Il cor fin sù le labbra allor mandòmmi
La morte del Bambino al Rè nascosta;
E scoppiata saria ne le parole,
Se l'indugio à la grazia era più lungo.
Mà disdire io pensai
A mia finta persona.
Il discoprire in tua presenza arcani
A tue parole opposti.
Anche in portar quell'improuiso duolo
Al mio Sposo infelice, hebbi timore
Di leuar nò, mà trasferirgli solo
Il coltello mortal dal collo al core.
Or pria che si risuegli
In seno al Rè la crudeltà sopita,
Narragli, che'l Bambin finì la vita;
Dicendo, che scoprirlo à te non parue
Del Principe al cospetto,
Perche pietà d'esasperar sentisti
Col crudo annunzio del suo cor le piaghe.
Aur. *Poiche ciò pigli in grado,*
Di quanto imponi esegutore io vado.

CORO TERZO

Beni della Speranza.

Signor, che'l mõdo, e'l Ciel creasti, e do
E sei del Ben, del Male vnico Rè,
Tua pietosa mercè (
De la Speme il cõforto infuse à gli
Frà i dardi de la Sorte à nostra vit
Mirabil panacea d'ogni ferita.
Questa al Nocchier frà le tempeste orri
Di guidare il vassel porge virtù;
Benche à voltarlo in giù (
Vrli il Ciel, mugga il mare, e'l vent
Perch'ei frà tant'orror gode ne l'A
Qualche seren de la sperata calma.
Questa senz'esca ancor pasce i famelici;
Per lei goduto è l'or da chi non l'h
S'arte sanar nol sà,
Ella promette à l'Egro aiuti Angeli
Giri Fortuna, quanto vuol, sua ro
Che l'Alma in questo centro è sẽpre
Ed à ragiõ. Chi fù bersaglio ai fulmini (m
De le sciagure allor che l'Alba vsci
Pria che morisse il Dì
Calcò talor de le Grandezze i culm
Sẽpre hà fior di sperãza il nostro Ver
Per lei distinto il Mondo è da l'Infer

Dian-

Dianzi imbrunir vedemmo il Ciel sì nubilo;
Che di sãguigna pioggia ognũ tremò:
Ora ſperar ſi può, (bilo;
Ch'al fin ſi cãgi il tremor noſtro in giu-
E qual Progne in queſt'aria Ingõda tor
Ad apportar di Primauera i giorni. (nî
Ieri, ò Figlio Diuin, con occhio flebile
Mirammo tè frà l'onte, e fra'l dolor:
Oggi hai gloria, e valor, (le:
A cui picciolo è il Ciel, l'Inferno è debi.
Teco piangemmo il real Figlio morto;
Fà, che teco il godiamo anche riſorto.

Il martirio di S. Ermenegildo ſucceſſe la notte del Sabbato Santo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Ermido, Ildoro.

Erm. *QVal'opra i passi tuoi mosse à la*
Onde ti veggio vscir, gẽtile Ila
Forse di libertà liete nouelle
Inuid per tuo mezzo il Rè placato
Al Figliuol *prigioniero?* Ild. *Io ben cre*
Che volto il Cielo à rallegrar Siuiglia
V'disse i nostri voti;
Quando il Messo Francese al Rè sen v
Egli scoprì, che morto era il Fanciu
Del Principe, e d'Ingonda vnico sem

Erm. *Sconfigliato consiglio! il maggior fr*
Che il Rè correr vietasse
Al fatto più crudele,
Fù nel più cupo del suo cor temenza,
Che la tutela del real Pupillo
Color non desse ad innalzar vessillo
Nè Regni suoi d'esterior Potenza.

Ild. *Conformi effetti à quel, che narri, io*
Quantunque vn vel di simulata dog
Si stendesse breu'ora il Rè sul volto
Finche'l Gallico Messo hebbe present
Tosto squarciato poi cadde quel velo

I

Dai lampi, che vibrò la gioia interna,
Infaustissimi lampi
Di nube fulminosa, e non di Sole!
Nè mancò di versar la scaltra Moglie
Sul rinascente ardor solfo, e bitume.
Dissegli, che l'oprar del Franco Messo
Dimostraua argomenti
Di trame fraudolenti:
E che l'hauer sì tosto Ermenegildo
Senza nota cagion soura il ritorno
De la Consorte sua cangiate voglie
Mentre parlò col Caualier Francese;
D'alcuna cifra oscura, e d'alcun cenno,
Che passasse frà loro,
Ponea sospetto in huom d'acuto senno:
E ch'opra fù mal saggia
D'animo poco attento
Lasciar ch'in mano à lui deposto fosse
Il gioiel, che d'inganno era strumento.

Erm. *A vn tale assalto, che si finge aiuto,*
Il Rè sarà caduto.
Ei d'accorta prudenza hà per gran lode
Quell ansia vita à cui nulla è sicuro,
Che tra raggi del Sol troua l'oscuro,
E che sogna in ciascun mistero, e frode.

Ild. *Come t'auuisi fù: Di spugna in guisa*
Egli assorbì con sitibonde orecchie
Le calunnie istillate
Con Chimica di Corte,

Che fà parer salubre succo il fele;
E non tardò d'imporre,
Ch'io subito corressi
Con tali ordini espressi
A Rosmē, che Custode è de la Torre, (g
Ch'in suo nome al Figliuol chiesto il fer
Per me gliel'inuiasse occulto, e presto
Vn tal precetto vdito,
Il Prence impallidito
Fà rossi gli occhi, e in flebil voce al Pa
Rimanda vmil preghiera,
Perche il conforto di sì cara spoglia,
Memoria di colei, che'l Padre istesso
A lui diè per Consorte;
Gli lasciasse goder frà tante doglie.
La tenera preghiera al petto duro
Acqua non fù, che lo rendesse molle,
Mà fù cote al sospetto, ed esca à l'ira.
Il Rè de la mia lingua à i primi accen
Strinse le pugna, empì di fiamme il vi
Al pauimento or l'vn, or l'altro piede
Vibrò cruccioso: nè prestar l'orecchie
Volle al tenor de la risposta intera:
Mà sgridommi, e di nuouo
Mi rispinse à la Torre, e mi commise,
Al Custode portar minacce, ed onte,
Perche forza minore in cor di lui
Hebber i cenni suoi, che i preghi altrui
„ *Non oda, egli gridò, scuse, ò lamenti*
„ *Se'*

„ Se'l comandar non vale, vsi la forza,
„ E dal petto infedel strappi il gioiello,
„ Macchina contro à me di qualche offesa.
Tremar vidi il Custode al fiero suono
De l'ambasciata intesa.
Al Principe sen corre, e in mesta voce
Il precetto reale à lui palesa.
Il Prence allor, com'ei narrommi, asperse
D'alquante stille il valoroso volto:
Poi, come vn Ciel dopo minuta pioggia,
Rallegrò gli occhi, serenò la fronte,
E riuerente del paterno impero,
Tolse il gioiello al cor, che n'era adorno,
E con queste parole
Quasi gli diè commiato:
„ Qualunque rea Fortuna à voi sourasti,
„ Reliquie amate, io sò, ch'ancor nel fango
„ Rimarrete tesori al diuin guardo,
„ A cui son di quà giù fango i tesori.
„ E se à voi d'abitar soura il mio petto
„ Nega l'altrui potenza, eterno albergo
„ Riterrete non men nè l'Alma mia,
„ Oue Scettro mortal non hà balia.
Non potè ciò ridirmi
Con le palpebre asciutte
Il commosso Custode.

Ermi. *E qual gioiello, e di che forma è questo?*

Ild. *Il Custode mi disse,*
Che nè pur gli occhi curiosi affisse

Nel gioiello, che nudo haueua in ma
Per temenza del Rè, *benche lontano*
Ermi. „ *Ciò spauentato core hà per costum*
„ *Suol tremante vbbidir, benche nasco*
„ *Al seuero* Potente; *e quasi vn Num*
„ *Creder ch'à nessun luogo ei sia disco*
Ild. *Tosto in eburnea scatoletta il chiuse,*
Qual vedi quì, con sua segreta chiau
A cui gemella chiaue il Rè sol tiene;
Onde à me, che'l riporto,
Non è dato il vederlo.
Mà sia piacer di Dio, ch'vn tal gioiel
Pouertà d'ogni gioia à noi non rechi.
Deh tu, nel cui fauor, ne la cui lingu
Nasce la miglior parte
E de l'opre Reali, e del Gouerno,
Stattene in sì grand vopo
Del Rè mai sempre al fianco;
„ *Perche, sì come ò rugiadoso, ò fiero*
„ *Per grandini, e saette il Ciel si proua,*
„ *Secondo, che vapor limpido, ò nero (*
„ *Gli dà quel suol, ch'in faccia à lui si tr*
„ *Così nel dispensar mite, ò feroce*
„ *Il fauore, o'l rigor, suole il Potente*
„ *L'alito seguitar di quella voce,*
„ *Ch'esce dal Consigliero allor presente.*
„ *Il Palazzo a' Monarchi è prigion d'oro,*
„ *E l'orecchie à regnar son'occhi loro.*
Ermi. *Farò quanto m'esorti*

In

In andare, e in fermarmi al Rè da presso.
Mà saria vana, anzi nociua cura
L'offrir consiglio à lui, se non richiesto.
„ *Troppo al Grande è molesto,*
„ *Che quei, ch'in grado soggiacer gli denno,*
„ *Pensin di sourastare à lui nel senno.*
E dubitar possiamo,
Che, se del Figlio *il Rè pende al supplicio,*
Da cui, non hà gran tempo, il dissuasi,
Abborra i sensi vdir del mio giudicio.
„ Però *ch'oue egli hà già fermi i pensieri,*
„ *Consiglio chiede sol da chi gli è noto,*
„ *Ch'haurà concorde al suo parere il voto;*
„ *E lodatori vuol, non Consiglieri.*

SCENA SECONDA.

San Leandro, Recaredo.

Lean. QVant'io godo, ò Nipote,
Che dileguata sia quell'altra nebbia
Dal cor del tuo Germano
Verso la fida Sposa.
Con tal nebbia l'Inferno
Turbar volle il seren de la sua pace;
Che gli formano in cor frà le procelle
Due chiarissime Stelle,
Innocenza sicura, e Fè viuace.

Rec. *Ermido mi narrò pien di stupore,*
Ch'ei del gioiello in ascoltar l'offerta,
Tolse l'ombre al sembiante,
Come se à punto l'Iride splendesse
Non finta, mà verace in quel diamante
Ed io, che del misterio hauea contezza,
Non hebbi in ciò stupor, mà ben il finsi,
Por custodir l'arcano.
Nè, certo, io mai de l'inclita Cognata
Contaminai con sospettar leggiero
La candida onestà dentro al mio core.
Mà la pietà fraterna
Mi spinse à fomentar sì fatte larue;
Perche sperai, che, se perdea l'affetto
Verso colei ch'à nuoua Fede il trasse,
Restìo non fora à ripigliar l'antica,
Che l'vna l'imprigiona,
E l'altra l'incorona.
Nè veggio io ben, perche da questa Fed
Che pure al suo corteggio hà molti Regi,
E Pastori de l'Alme, e Penne *chiare,*
Tu con tanto rigor lui disconsigli.
Dubbia è la causa; il Tribunal del Mõd
E diuiso in due Parti *; e ponno entrambe*
Portar Giudici *grandi à lor difesa.*
Qual dunque amor di Zio
E tener fisso Ermenegildo in quella,
Che in vn Inferno *à lui cangia la vita,*
Turbãdo al Padre *il cor, la pace al Regn*
E so-

Lean. „ *E solita viltà del nostro senso*
„ *A pesar l'onestà prendere in mano*
„ *Per lance il bene vmano;*
„ *I Mostri adula poi del proprio vizio,*
„ *Appellando virtù quel che più gioua:*
„ *O almen tanto il desir guasta il giudizio,*
„ *Che ne la luce oscurità ritroua.*
Che dubitar, se quella Fede è rea,
Che la bocca diuina,
Qual da sagra Cortina,
Al Mondo risonar fè da Nicea?
Cui l'oracol di Pietro in Roma applaude,
Per cui di Cristo i più famosi figli,
Che di pietà, che di dottrina han laude,
Sparser gl'inchiostri, e tollerar gli esigli?
Forse di lume chiaro
A noi fù il Cielo auaro?
Non vide Spagna vn difensor zelante
Di questa Fede in celebre contesa
Spinger la destra entro l'ardor fumante,
E qual da rose, e gigli estrarla illesa?
Però tem'io, che l'immortal vendetta
Sì non oscuri al Rè la mente infida,
Ch'al fin per bel Trofeo de l'empia Setta
Sè, l'Alma, e l'Onor suo nel Figlio vccida.

Rec. *Ciò che à fauor de la Romana Fede*
Mi spargesti à l'orecchie,
Sento, che cõ gran forza il cuor mi scuote.
Mà più lungo consiglio

Ri-

Richiede il mutar legge, atto il magg
Ch'operi vn'buomo, in proferir decret
Ch'vn'altro Nume fà del Ciel signo
Quanto al periglio poi d'Ermenegild
M'alleggerì la tema
Quell'vltimo discorso,
Ch'hebbi col Rè, non è trascorsa vn'o
Quand'ei veniua dal Figliuolo à pu
Non più contrario al ritornar d'Ingo
Che'l vidi più pietoso,
Perch'era men geloso.

Lean. „ *Nè lana ch'vna volta è tinta in*
„ *Riede al candor primiero,*
„ *Nè tinto dal sospetto*
„ *Il cor d'vn vecchio Rè mai torna sch*
Non t'affidi però tanto la speme,
Che ti discosti dal paterno lato,
Finche del tuo German dubbio è lo st
„ *Ne'rischi più sicuro è chi più teme.*

Rec. *Venir quà dal Palazzo il Rè mi sem*
Dileguiamoci in fretta:
Troppo ei di tè sospetta.

SCE-

SCENA TERZA.

Leuigildo Rè, Siluano Consigliere, Olibrio Vescouo Arriano.

Leu. *Al'esser dee per certo in quel ferma-* *(glio*
Misterio insidioso,
Qual de la Moglie mia scoprì l'ingegno:
Sia tratto Ermenegildo à me dauanti.

Così dice il Rè ad vn suo Scudiere, il quale si parte, e và à far condurre Ermenegildo alla presenza del Rè.

Silu. *E chi può dubitarne? Iui scolpita*
In diamante ostinato è quella Fede,
Che'l Regno, e'l Figlio ancor ti fà ribello.
La figura d'vn cor mostra il gioiello,
Che'l cor de' tuoi Soggetti esprimer vuole,
Indurato per lei più che diamante:
Mà toglie ogn'incertezza,
In palesar del sangue tuo la sete,
Del motto la chiarezza. *(dura.*
„ *Non mi spezza vn tal sangue, anzi m'in-*
Orribil motto, e degno ben, che'l sangue
Di chi lo scrisse, il suo tenor cancelli!

Olibr. *Nè chiarezza minor dentro si scorge*
In que' tinti di sangue aurei capelli.
Essi dimostran, come
Solo il tuo sangue vale
Ad indorar del Figlio tuo le chiome

Col

Col Diadema *reale.*
In somma altro riparo à tè non resta
Per goder vita, e Signoria *sicura,*
Che strappar quella Fè da la sua Te
Ch'è il vincolo infernal de la Congi
Questa Fede i Romani, e questa i G
Lega in causa comune al reo Figliuo
E insieme vn'ampio stuolo
Per tal Fede infedel de' tuoi Vassalli
" *Guardati, ò Rè: di cittadine guerre* (
" *Nessun rischio è maggior, che, se in vn*
" *Diuide l'vnità contraria Fede:*
" *Che l'huomo ardito corre in mezzo à*
" *Quando i Ciel collegati hauer si cred*
" *E meglio al Padre è insanguinar le m*
" *Ne la sua Prole infida,*
" *Che la sua Prole hauer per parricida*

SCENA QVARTA,

Leuigildo Rè, Ermenegildo, Siluano
Ermido.

Leu. *IN somma nõ può star la fiãma asc*
Che la palesa ancor da lungi il fu
E'l fumo io ben vedea de la congiura
Accesa contro à me, Figlio sleale.
Mà non più solo il fumo; il foco stess
Or ne veggio scoperto.

Ah,

Ah, m'era noto al certo,
Che questa nuoua Fede altro non era,
Che vn manto per mancare à me di fede.
Questo, volere al diuin Figlio in Cielo
Pari col Padre attribuir l'onore,
In tè sott'ombra di mentito zelo
E fellonia d'ambizioso core:
Quasi pigliando di là sù gli esempi,
Debbasi pur col Genitore al Figlio
Conceder parità ne' Regni vmani.
Aspetto, che trà poco à tè non basti
Trè Numi riuerir, mà ch'offri incenso
A quel di vani Dei popolo immenso,
Ond'aggrauar le Stelle e Grecia, e Roma;
Per adorar infra lo stuol superno
Vn Saturno, ed vn Gioue, il cui diadema
Sia con forza rapito al crin paterno;
Questa peruersa Fede è quel legame,
Che i miei Ribelli annoda;
Ch'indorar la perfidia hanno speranza,
O stentando per Duce il Sangue mio,
E dicendo, che me lascian per Dio.
Sò, ch'vn simil fomento audacia ispira
A più d'vn Rè che con maligno sguardo
La mia potenza inuidioso mira,
E del pari à pugnar meco è codardo;
E perche i Regni altrui con lode infesti,
D'apparente pietà cerca i pretesti.
Pongo ne la tua man dunque il tuo fato;

O vo-

O vomitor dal seno
Di quella Fè il veneno,
Ch'à la Patria, ed à mè ti rẽde vn'ar
O col tuo sicurar deui il mio sangue.
A Siluano, ad Olibrio io ti consegno
Ad Olibrio, che porta in sù la chioma
Mitra deuota al nostro Culto antico,
Non all'error di Roma.
Col nostro rito in questa santa notte
A tè sua sacra mano
Comunicar potrà l'esca celeste.
Mà, se ciò tù ricusi, il collo infido
Consegnerà Siluano
Al Troncator de le peruerse Teste.
Ermen. Allor di te sarei non degno Figlio,
Quando potesse atterrir me la morte,
Che tù sì spesso disprezzando in Campo
Da tal disprezzo haueſti e lodi, e Regni
Dunque non per affetto
Di questa vita oscura,
Ch'è di poc'anni al fin preda sicura,
Mi conduco à negar l'opposte colpe;
Mà perche tù, che l'esser mi donasti,
Tormentato non sia da falsa doglia,
Quasi infelice autor di prole infame,
Em pia al suo Padre, & al suo Rè ribell
» Signor, la Verità, ch'è inuitto scudo
» D'vn'Innocente ignudo,
V uol, ch'intrepido io sfidi ancor trà i cepp
Qual

Qual sia grã Testimonio, e qual sia proua,
Che di perfidia à me calunnie asperga,
Non sarà fronte di sì dura selce,
Nõ lingua, ancorche in Acherõte immersa,
Ch'osi in mia faccia proferir l'accuse,
Ch'à tè qual certe insinuò la frode.
Tanto ne l'innocenza io mi confido,
Ch'auuocato à mia causa il Ciel prometto.
Ei produrrà portenti à mia difesa,
Gelar facendo in sù l'inique labra,
Pria ch'esca, il suon de le maligne voci,
E negando à la bocca e moto, e fiato
D'articolare i temerari accenti.
Mà, se neghi à vn tuo Figlio
Ciò che ragione ad ogni Reo concede,
Nè de' miei falli aprir mi vuoi le proue,
Per testimoni à mia discolpa io chiamo
Quanti Spirti immortali il Cielo accoglie,
Ch'hã custodia del Mõdo, et al cui sguardo
Appar, come in Teatro, ogn'opra occulta.
Chiamo quel Dio, Che nel più buio fõdo
De' cori vmani hà mille rai di sole,
Nè v'alberga vn pensier, ch'à lui s'ascõda:
Questi inuito à vibrar sopra il mio capo
Tutto il furor de i fulmini più ardenti,
Con cui la sù de' ribellanti Spirti
Franser l'orgoglio, e da l'empiree sedi
Subbissar la perfidia al tetro Inferno:
Nõ minor pena al mio delitto io chieggio

Se

Se mai spuntare osò dentro al mio core
Contro à tè di perfidia vn picciol seme.

Rè. *Hà per Vicari in Terra il Cielo i Regi;*
„ E per essi punir suole i felloni,
„ Senza spender in ciò fulmini, e tuoni.
Da me la pena al tuo fallire aspetta,
Senza che di là sù chiami saetta.
Nè la discolpa tua fondar conuienti
In Testimonij tali,
Che nō soglion quà giù mādar gli acce
Tu stesso il testimonio esser ne puoi,
Con lasciar quella Fede à mè nemica,
Che'l maggior testimonio è di tua colpa

Erm. *Inuero egregia proua*
De la mia fedeltà da me ricerchi.
Esser può fede in huom, ch'à Dio la neg
Se nel tuo Tribunale
Sol questo dichiarar mi può leale,
Piacemi, che in tua stima io sia fellone.
Qual fedeltà d'Eroi più gloriosa,
Che la perfidia mia, s'in me si chiama
Perfidia esser fedele à quel Monarca,
A cui mantengon fede Angeli, e Cieli:
A cui nel Mar, ne l'Aria, e ne le Selue
Serbano fedeltà le stesse Belue,
E sono i Tronchi, e i Sassi à lui fedeli?
Cui tutto osserua fede il Ben creato
E ribellasi à lui solo il Peccato?
Vengami pur da così bel delitto

Quanto

Quanto mai d'ignominia, e di tormento
L'ingegnosa fierezza
Seppe inuentar de' Siculi Tiranni;
Saran quelle ignominie a' miei desiri
Onorate assai più, che i carri d'oro,
Quando traean frà Regnatori *auuinti,*
E frà sculture d'espugnati Mondi
Cesari trionfanti in Campidoglio:
Saranno que' tormenti à mè soaui
Più di quante delizie à i molli Regi
Versò d'intorno il celebrato Lusso
De l'Assiria, che'l Mondo
Idolatra al piacer chiamò beata.

Rè. *Se non può far la* Podestà *suprema,*
" *Che'l temerario habbia del* Rè *temenza,*
" *Certo, far, ch'habbia morte, è in sua po-*
" *E così fare almẽ, che il Rè nol tema.* (tẽza
Dianzi vdiste mia vogl.a;
Ambo entrate con lui ne la prigione,
E vita al Reo si toglia,
S'à prender nostra Rè non si dispone.

CORO QVART

Mali, che apporta l'auidità di regnar

Non finser tanti mali Argiue Muse
Nel vasel di Pandora,
Quanti d'Adamo á noi recõne il po
Mà la peste più rea ch'egli diffuse,
Fù che s'accese allora
Auidità di Regno al cor de l'huom
De le Belue hauer domo
Tutto l'ignobil volgo à lui non ba
S'à' suoi pari in natura ei non sour
Quel fù de la Discordia il pomo vero,
Non il gettato in Ida
Eccittator di sì cantata guerra;
Che più, che di beltà, gara d'Imp
Rende l'huomo omicida,
E rende campo di furor la Terra.
Mà il van desio tropp'erra,
Che frà i sudori e'l sãgue in tal lin
A farsi anela non signor, mà ligio.
Colui che sembra Deità terrena,
E coronato schiauo
Di negre Cure in seruitù dolente.
Varia d'oro, e di ferro han la cate
Vn Cesare, et vn Dauo;

E quel

E quella è graue più, s'è più lucente:
Mà del Rè ue la mente
Frà l'interne Tiranne è la più dura
Co' perpetui latrati ansia Paura
Fiero destin! Più che i nemici teme
Le Genti, ch'ei possiede;
Perche possiede i corpi, e nõ gli affetti;
Che più? Stimar conuienghi il proprio
Nemico, perche erede, (Seme
Ch'à se col parricidio il Regno affretti.
Se i popoli soggetti
Aman la Prole sua, questo il tormenta
E fellonia tra quell'amor pauenta
Bench'habbia Ermenegildo Alma sì bianca,
Ch'in pregio d'innocenza
Al giudizio del Ciel gli Angeli sfida;
Bieco Sospetto incontr'à lui non mãca:
Quasi amor di Potenza
Sforzi ancor la Virtù d'essere infida;
E'l farsi Parricida
Sia gloria allor, che scale à i Figli sono
Gli ancisi Padri à formontare in Trono.
Perche godesse l'huom dopo il suo Fato
Qualche vita immortale,
Diè prouida Natura al Padre il Figlio:
Quanta miseria dunque è nel tuo stato,
O Fortuna reale,
Che quindi temi il più mortal periglio?
Dal sangue hebbe il vermiglio

Quel-

Quell'oſtro, che t'adorna;e talor v
Nouo roſſor da la ſuenata Prole.
Gran Dio,ch'al vecchio Abram;quād'e
Di fulminar ſul collo (
D'innocente figliuol colpo funeſto,
Serbaſti dal ſuo ſāgue il braccio in
E deſti à quel Rampollo,
E di ſcettri, e di palme eterno inne
Al noſtro Popol meſto
Fà vedere oggi tù con egual ſorte
Ch'è ſolo al Regno tuo ſerua la Mo

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Arminio, Aurelio, Ingonda.

Arm. *COsì dianzi ascoltai da quello istesso*
Rincontrato quì presso,
Che le prime nouelle
Ci diede in questa piazza, e che dicesti
Tu, che 'l conosci, nominarsi Ildoro.
Ei meco esercitò quella licenza,
A cui d'vn con altr' huomo inuita i detti,
Gia vsata confidenza,
E simpatia d'affetti.
Tosto, ch'egli m'occorse
Ansio in volto, il richiesi,
Se più del Prence *era la vita in forse.*
Nulla però mostrando,
Saluo vna tal pietate, onde Natura
Vieta, che l huomo à se reputi estrano
Alcun ~~*de' casi umani*~~ *successo umano.*
Egli oltre à quel, che m'era noto altronde,
Mi disse, che la morte al Rè *scoperta*
Del fanciullo Nipote,
Gli tolse quel timor, che gli era freno
Da l'vccider' il Figlio,
E che l'effigie nel giotello incisa,

Il sangue, il crine, il motto, e l
Spiegati à lui fur da la Moglie i
Che fosser cifra di mortal congiu
Tutta in somma da lui l'istoria
Che da me dianzi vdisti,
E che di nuouo in breue fascio hò
E ch'ei perciò timore hauea contr
Che la Tragedia fosse à l'vltim'A

Ing. *Io ben conosco Ildoro. Egli è tra*
Ch'han per vfficio il custodir l'in
De la soglia reale, e spesso accade
Ch'ei gli arcani del Rè più cupi a
Ei serba occulta in petto
La vera Fede, e con la Fede insien
Di mè, d'Ermenegildo amor sinc
Da lui pur troppo harai sentito il
O Fortuna crudel, che non sei pa
Di trafiggermi il core,
Se per maggior dolore
Non vibri molti strali in vna pi
Lieue ingiuria ti par, ch'in tanti a
Io veggia spasimar quel caro ogg
Oue il mio cor più stà, che nel m
S'ad esserne cagion non mi conda
Sfortunato gioiello, e che prende
Da le triste reliquie in tè racchiu
Augurij di strumento,
Ch'à tutti dai tormento!

Aur. „ *Il tempo de perigli*

„ *V*

„ *Vuol'opre, e non querele.*
Haurà scorti Guisinda in quel gioiello
De la barbarie sua gli orridi auanzi,
E mossa da spauento
Ch'vn simbolo ei non sia de la vendetta
Macchinata da voi contra il suo capo,
Haurà dipinti al credulo Consorte
Quei maligni misteri, ond'ei s'affretti
Ad immolar'il Figlio in empia morte,
Vittima de'sospetti.
Buon cõsiglio à me par, ch'al Rè mẽ vada,
E faccia sì, che nel mio dir gli resti
De l'Emblema innocente aperto il velo.

Ing. *Vãne, e propizio habbia tua lingua il Cie-* (lo.

SCENA SECONDA.

Ingonda, Arminio, Ildoro.

Arm. *ECco Ildoro, che fuor d'vscio segreto*
Dal Palagio à grã passi in quà si mo- (ue.

Ing. *Deh, ricerca da lui qualche nouella.*

Arm. *Ildoro: anch'il mio cor fan palpitante*
Del vostro Prence i rischi: in quale stato
E la sua causa?

Ild. *Il Rè mi manda in fretta,*
Nè mi lice fermarmi à parlar teco,
Non saprei dir, s'apportator'io vado

Dì vita, ò morte al mio Signor dileg
Arm. *Deh, per breue momento almen ti fer*
E succinto mi narra vn sì gran fatt
Che, se non l'odo, acerba smania se
Di pietà, di spauento.
Ild. *Il precetto del Rè troppo m'incalza;*
Forse altra volta ci vedremo: à Dio
Ing. *Richiede, ch'io mi sueli vn sì grand'*
Ildoro, ferma; ah, non conosci Ingon
Mira ben, mira bene: io sono Ingond
Ild. *A pena, ò Principessa, io ti rauuiso,*
Da poiche aperto hai l'esser tuo tu ste
Mà non son'ora in me, che'l Rè m'im
Correndo à la prigione,
Con tal precetto intorno al tuo Consc
Che nõ sò, qual gli arrechi, ò vita, ò m
„ *Vola, mi disse; ed in mio nome impon*
„ *Che sopra Ermenegildo, e la sua vita*
„ *L'vltim'ordine mio non habbia effetto*
„ *Ma ciò, ch'innanzi comandai, si facc*
„ *Per fretta mando te di scritto in vece*
Ing. *Oime, che nel portar questa ambascia*
Ermenegildo vccidi!
L'vltim'ordin del Rè ritenne il colpo
De la mortal sentenza,
Ch'io gli vdì fulminare incõtro al Fig
E ch'a' pregbi d'Aurelio al fin sospese.
Vn breue indugio io ti domando, Ildor
Ild. *Ah, Signora, io nôn posso: e troppo anco*
Hò

Hò trasgredito in allentare i passi:
A tal fretta spronommi il Rè seuero;
Che se di mia tardanza odor gli giunge,
V n'altro dì non viuo.
Deh, non imporre, ò generosa Donna,
Ad umil Seruo tuo di tanta fede
Precipitarsi ad infallibil morte,
Senza tuo prò: che'l mio restar non gioua
Per saluare il tuo Sposo,
Quando il Rè l'habbia vcciso entro al suo (core.
E Fato il suo rigore.

Ing. *T'ingãni, Ildoro: il Ciel pone in tua mano*
Con picciola dimora
Al Principe, & à me donar la vita?
V n'infausto gioiello
Mise in animo al Rè sospetto falso,
Che'l fà precipitar contra'l Figliuolo.

Ild. *Non m'è di tal gioiello il caso ignoto.*

Ing. *Ora al Palagio Aurelio andò veloce,*
Per dichiarare al Rè, quale il gioiello
Innocente misterio in se contenga.
Così sia, ch'ei ritratti
V oluta per error l'ingiusta pena.
Deh, carissimo Ildoro, arresta i piedi;
Ch'à te stringe prostrata, e supplicante
Quella già tua Signora, ed or tua Serua
Che non hà sotto Dio
Da chi più che da te penda il suo stato.

Ild. *Che fai gran Principessa? In piè risorgi.*

Se quante arene hà'l mar, cotante vite
Mi douesse Natura,
E di Nestore ognuna empisse gli anni,
Tutte per amor tuo le perderei;
Mi gioua trasgredir con mio periglio,
E con mio danno ancor del Rè gl'impe
Già che'l periglio mio, già che'l mio dan
Può recar la salute
A quel Signor, *ch'io quasi Nume adoro,*
S'ei per me viue, ò fortunato Ildoro!

Ing. *Fedelissimo amico, e non più Seruo:*
Pensa pur ch'ogni scettro, onde la Sorte
Ornasse mai del mio Signor le mani,
Caro à lui fia per compensar tua fede,
E più ch Ermenegildo, haurallo Ildoro.
Ed io, se mai col variar sua rota
Mi donerà Fortuna ore gioiose,
In tutti que'momenti haurò ne l'alma,
Che tù ne sei l'autor, ch'è tua mercede,
Non sol, ch'io sia felice,
Mà ch'esempio non sia d'ogni suentura.

Ild. *Sarà gran guiderdone à l'amor mio*
La salute del Prence, *e'l tuo conforto.*
Altro premio io nō merto, anzi nol bramo.
Mà che tenor di casi
Cinger ti fè di così strano ammanto,
E dire quasi dispogliar te stessa,
Ond'io che'l sò, non ben ti credo Ingonda?

Ing. *Anzi ora più che mai mi mostro Ingonda;*

Quel-

Quell'Ingonda che'l ben d'Ermenegildo
Per compendio de' voti à se prescrisse:
E che patteggeria perder non solo
L'esterno aspetto, mà deporre insieme
L'esser suo, la sua vita,
Perch'habbia vita Ermenegildo, in cui
Assai più ch'in se stessa Ingonda viue.
Seppi ch'eran più fieri
Per la mia lontananza
Contra'l Figlio nel Rè sospetti, e sdegni:
Però celatamente in queste spoglie
Ratta men venni ad indagar, se quando
A Leuigildo io mi consegni schiaua,
E di Guisinda in vn ludibrio à l'onte,
Ciò del mio Sposo i mali ò toglie, ò sgraua;
Per cui tutto à soffrir, le voglie hò pronte.

Ild. *O raro esempio, oue ammirar conuiene*
Fortezza di Reina, amor di Sposa!
Con sì fedel Consorte
Ermenegildo far men che felice,
A l'ingiurie non lice
De l'irata Fortuna, ò de la Morte.

Arm. *Ecco Aurelio, che torna, e nel sembiante*
L'allegrezza ch'ei mostra,
Vien di prosperi casi à noi foriera.

SCENA TERZA.

Aurelio, Ingonda, Ildoro, Arminio.

Aur. *SV l'orlo del morir già staua il Prēci*
Già l'ordine del Rè l'haueua vccifo
* *Mà prima ch'al* Palazzo *io giunto fossi,*
Quasi trapofto frà la scure, e'l capo
Fù l'opportuno scudo
De la pietà fraterna.
* *Noti hauea Recaredo, io non sò come,*
Del mistico gioiello i veri sensi.
E tosto ch'hebbe inteso
L'error dal Padre preso,
E'l fier decreto da l'error dettato,
Ratto sen corse à discoprirgli il vero:
E sollecito fù ch'vn presto Messo
Dal Rè *fusse spedito à la prigione*
Per troncar l'ali à l'affrettata morte,
Con sospender del Rè *l'aspra sentenza.*

Ing. *Sia lode al Ciel: Mà corri dunque,* Ildoro,
Che Coruo io ti credeua, e vai Colomba.
Egli è, da cui portata
Vien la fausta ambasciata.
Mà il Rè ne disse à lui tenor sì scuro,
Onde il Custode sol cōprenda il senso.(bri
Talche'l Nunzio era in due, se ne'suoi la-
Re-

* Gli hauea saputi da Ermenegildo nella prigione, come nella Scena prima dell'Atto Terzo.

Recasse al mio Signor ferro, ò salute.
Ildoro egli è, di cui poc'hà ti dissi
Verso il mio Sposo, e me l'amor fedele:
Onde svelarmi à lui presi consiglio;
Ed ei, quant'hauea noto, à me non chiuse.

Aur. „ *E costume de' Rè ne' sommi affari*
„ *Voler cifre animate ancora i Messi,*
„ *Quando son Serui del mezzano stuolo,*
„ *Perche celin l'arcano anche à se stessi.*
Nè concedea Prudenza,
Che la mortal sentenza,
Che'l Rè precipitò contra'l Figliuolo,
Scoprisse altrui, quand'ei n'hauea rossore,
E per aborto la scorgea d'errore.

Ing. *Non temi già, che tardi il Messo arriui?*

Aur. *In ciò non hà periglio.*
Interposte il Custode
„ *Haurà mille dimore: Vbbidir lento*
„ *Ad vn Rè Padre ogni Ministro suole,*
„ *Se l'opra, che il Rè vuole,*
„ *Al Padre è di tormento:*
„ *Preuedendo ch'al fin nel regio petto*
„ *Il Padre sia regnante, il Rè soggetto.*

Ing. *Se tanto il Rè gli occulta, e chi t'aperse*
Què suoi fatti segreti intorno al Figlio,
Di cui certe nouelle or mi recasti?

Aur. *Ciò risepp'io da Recaredo istesso,*
In cui m'auuenni entro la prima Sala,
Mentre che à procurar presta vdienza

Fo men giua anelante,
E d: poi non mi calse
Più di portarmi à Leuigildo auante.
Insieme ancor da Recaredo intesi,
Che'l Rè propenso à dubitar d'ingann
A scender ne la piazza or or s'accing
Con far ch'à sua presenza
Il Figlio sia condotto,
Senza ch'altri per via possa istruirlo,
Per ritrar da sua bocca
Ciò che l'Impresa del gioiello esprime:
E veder, s'al Fratello ei sia concorde,
Com'è sempre concorde il vero al vero.
Eng. *Eccolo; à lui dauanti esce la Corte.*
Noi tiriamci in disparte,
E sù la bocca del vicino calle
Spettatori restiam di quanto accade,
Coperti dal fauor de l'ora bruna.
Mà veggio da la Torre vscir' Ildoro
Con vn altro piangenti; O Cielo, aita.

SCENA QVARTA.

Castellano della Torre, Rè, Ildoro.

Rè. *O Tù, vanne al custode; e dì, che tosto*
Ermenegildo à me faccia present.

Impone ciò ad vn suo Scudiere, e nello stesso punto gli si presentano auanti il Custode della Torre, & Ildoro.

Su-

Cast. *Sublime Rè, d'Ermenegildo io posso*
Ben à te presentare i freddi auanzi,
Ermenegildo nò, ch'è fuor del Mondo.
Rè. *Il Messo ch'inuiai, dunque fù lento?*
Cast. *Io vidi ansante il tuo Messaggio Ildoro*
Le scale diuorar de l'alta Torre,
E vibrar con la voce innanzi al piede
L'ordine tuo di ritardar l'effetto;
Mà vidi ciò con lagrimosi sguardi
A punto allor, che per l'istesse scale
Dal funereo spettacolo io scendea
Infausto Nunzio à te del Figlio estinto;
Mentre Olibrio, e Siluano
Ne la prigion lasciai
De le morte reliquie à prender cura.
Rè. *Dunque allor che la morte hebbe presente,*
Piegar non volle ancor l'alma di sasso
A viuer', e regnar con quella Fede,
Trà le cui braccia pur nacque, e nudrissi?
E perche di pensar più lungo spazio
Non gli fù dato, e non cercaro entrambi
Con più lūghe ragioni indurlo al meglio?
Cast. *Ben tutto il mele vsaro, e tutti i nerui*
Di maestra eloquenza,
Perche tornasse à la pietà natia,
Nè da' nemici egli imparasse il culto:
Mà, non so come, allor da le sue labra,
In propugnar la professata Fede
Scaturì di facondia vn tal torrente,

Che ne restaro absorti; e mute lingu
Hebbero entrambi à rifiutar quei det
L'ardor de la vergogna
Allora in essi quel de l'ira accese;
E in contrastar minori,
A far la parte s'affrettaro, in cui
Vestita hauean per tè la maggioran
Gl'intimaron però, che, se più tardo
Era in partir da la Nicena Fede,
Douea partir dal Mondo.
E per veder, se più faconda lingua
Hauesse nel parlar l'orrore à gli occh
Che gli argomēti, e i preghi al duro v
Il Carnefice *apparue al suo cospetto*
E'l ceppo infame, e la sanguigna scu
Fin le mura colmar d'atro spauento;
Mà non il cor di lui, che sitibonde
Di *bere il sangue suo vedea quell'arn*
S'io ti facessi vdire,
Signor, gli atti, e gli accenti,
Onde in vscir dal generoso corpo
Volle à se stessa far quell' Alma eccel
Funeral di trionfo, e non di lutto,
Sarian frecce al tuo cor le mie parole
Rè.,, *Nō tacer quāto auuēne: V n' Alma aff*
,, *Gode in sacchiar' il fiel de' suoi dolori*
Padre, e Rè sfortunato!
Cui le lodi del Figlio infamia danno,
E dal Regno sol hai l'esser Tiranno!

Pris

Caſt. Pria, le ginocchia in ſul terren piegate,
A deuota pittura affiſſe i lumi,
Ch'eſprimeua Giesù trafitto in Croce:
E noi fè lagrimar con ſimil voce.
" Qual merto in me fù mai, Signor benigno,
" Che'l mio vil sãgue, e lordo à voi ſia caro?
" Ond'ei miſchiar ſi deggia al voſtro sãgue,
" Che val Mondi infiniti, e con lui miſto
" Del Padre eterno rallegrar gli ſguardi?
" E nel celeſte Erario eſſer teſoro,
" Parte di quella dote,
" Che laſciaſte morendo
" Diuin retaggio à la diletta Spoſa?
" Confeſſo, ò Rè del Ciel, che'l Senſo vile
" De la Parte miglior vaſſallo infido,
" La manna, che per voi nel cor mi pioue,
" Oſa ſpruzzar d'amaro,
" In penſar al dolor, che per mia morte
" L'anima impiagberà de la mia Spoſa (ma
" Che mi fù Spoſa al corpo, e Madre à l'al-
Allor che proferì l'vltime note,
Fra'rai de la letizia
V n'ombra di pietà, non di meſtizia
Contaminò le generoſe gote:
Mà com'ombra diſparue, ed ei ripreſe:
" Ah non vegg'io ſotto à quel tronco infame
" A voi gli occhi ferir col ſuo tormento
" La voſtra Genitrice,
" D'amore, e di pietà più degno oggetto?
"Vo-

» *Vostra grazia è, Signor, ch'à voi sim*
» *In questa parte ancor facciate vn Ser*
Indi gli occhi girando à se d intorno,
Vide Olibrio, *e Siluano,*
A cui non fù bastante il cor di ferro,
Perche *da gli occhi non versasser piant*
E disse lor con mansueta faccia:
» *Amici, io non da voi danno, & offesa*
» *Anzi la vera libertà riceuo:*
» Che *non da i muri sol di quest'aTorre,*
» *Mà da carcer più stretto, e più penoso*
» *Aprite à me l'vscita:*
» Con *impennarmi l'ali,*
» *Ond'io voli à regnar soura le Stelle.*
» *E se pur, ch'io nol penso, affetto in voi*
» *D'odio, e d'ira ver me cangia in offesa*
» *Quel che per altro esser potria mercede,*
» *Sì gioieuole offesa io vi perdono.*
» *Anzi prego quel* Dio,
» C*he volle col suo sangue*
» *La salute comprar di chi lo sparse,* (
» C*h'oggi il mio sãgue à chi lo sparge imp*
» *I rai de la salute, e quella Fede,*
» In *cui difesa di versarlo io godo.*
» *O ben trè volte auuenturato sangue,*
» *S'à l'errante Reina, al* Padre *mio,*
» *Et al caro German gli occhi risana,*
» *E fà veder il Sol del* Paradiso,
» *Ch'Oriente à l'Esperia aprir si degni!*

Com'

Rè. Com'esser può, che d'ira
Non lasciasse ver me spuntar fauilla,
E che di Padre proferire il nome
Con amor ei potesse, allor che'l Padre
Per lui degeneraua in omicida?
Ah, ch'vn amor sì dolce
V'è più, che non faria l'odio, e lo sdegno;
E contro à me vendetta,
Che l'ingiustizia mia più rende enorme.
Quando à sì pio Figliuol tolsi la vita,
A cui l'ingiusta morte amor non tolse.

Cast. Certo, qualor di te formaua il nome,
Vn sì tenero amore
Risonaua ne'detti, ardea nel viso,
Qual se douesse allor per tuo fauore
Essere incoronato, e non vcciso.
„ Di nuouo, egli dicea, perdono io chieggio
„ Al Real Padre mio,
„ Che quella vita, ch'era in me suo dono
„ Incontro à l'ira sua difender volsi
„ Con temerario ferro:
„ E ben volea ragion, ch'allor priuato
„ Fosse del dono il possessore ingrato.
„ Mà col perdono ancor grazia gli chieggio,
„ Ch'egli dia fede à questi fiati estremi,
„ Che l'Alma in sul partir da i labri inuia;
„ E creda, che giamai pensiero indegno
„ Contra la vita sua, contra'l suo Regno
„ Non osò di toccar l'anima mia.

„Gran

" Gran Dio, se d'vn tal fallo io tinto f
" Neghine tua giustizia à me perdono
Parue, che l'innocenza in questo dire
Gli si leggesse in volto,
Oue con l'vmiltà splendea l'ardire.
Rè. O Figlio! ò dolor mio, che fai più rea
Con l'innocenza tua l'Alma patern
E'l tuo candore è tinta Acherontea,
Ch'à me dà macchia eterna!
Cast. Poi con placida fronte à me riuolto,
" Seguì: Ti paghi il Cielo, ò buon Cu
" De le fatiche, ond'io cagion ti fui:
" E d'vn'altra, ch'à te ne l'vltim ora
" Supplice io chiedo: & è, ch'à Ingonda
" Facci arriuar di me queste preghier
" Che per quāto io l'amai, per quāto m'
" Non conturbi l'affetto,
" Perch'io di quella dote auuenturosa
" Onde arricchito fui da tale Spofa,
" Saglio à goder possesso, e lei v'aspett
" Nè d'vna breue assenza il danno pia
" Ch'eternamente esser mi dee compag
" E la supplico insieme,
" Che ne la vera Fè con somma cura
" Il nostro Figlio alleui.
" E s'hebbe zelo à porne in me la piant
" L'habbia non meno à coltiuarla in l
Quì tacque, egli occhi al Ciel fissò bre
Poi con la regia bocca à i piedi infa

Del Manigoldo vn'vmil bacio impresse:
Con intrepida mano al fin disciolse
Le fibbie de la veste al collo intorno;
E celar non potè, che de le carni
Con perpetuo supplicio
Era l'intima spoglia aspro cilicio.
Qui con vn santo riso il collo adatta
In sul funereo ceppo,
E l'orribil percossa immoto attende:
Immoto, se non quanto
In iterar Giesù, *troncati ancora*
Esercitò del collo i morti nerui.
Tolse il vermiglio sì la morte al viso,
Mà non tolse bellezza: vn tal candor:
Più che mortale, inargentò l'aspetto,
Che rilucea sopra la negra bara,
Come candida stella in negro cielo:
E parea ch'inuitasse i circostanti
Con lieta vista à rasciugare i pianti.

Rè. *Mà fosse pur sì lieue il mio cordoglio,*
Ch'imprigionato ei non chiudesse il piãto;
Medicina del cor, quantunque amara.
„ *O rio flagello, onde la nostra mente*
„ *Sferzan colpe commesse!*
„ *Che se pria di peccar l'huomo il vedesse,*
„ *Ogni Reo per terror fora innocente.*
Qual perdita di Regno, e qual di vita
Ne la salute io pauentai del Figlio,
Che fosse vgual periglio

Al

Al mal, che proua in se l'alma pentit
D'Ermenegildo spauentosa immag
Sarà del mio pensier perpetuo Infern
In lei me stesso con orrore io scerno,
L'huomo che fui, degenerato in Dra
Qu sta trasformerammi in serpi i fio
L'esche mi infetterà di fiele occulto;
Il canto à me sembrar farà singulto,
E d'auelio vn fetor gli arabi odori.
Questa le molli piume al sonno amich
Sotto al mio fianco inasprirà d'ortiche
E poiche Morte strapperà dal seno
Trà gli vrli, e trà l'orror l'animo affl
Sparger non cesserà sul mio delitto
Fama con cento bocche atro veneno.
Per far Teatro di piacer funesti,
Mè morto ancor trauaglierà la Scena;
E immortal vita haurà mio nome in pe
De le Medee compagno, e de' Tiesti.

SCENA QVINTA.

Ingonda, Aurelio, Arminio.

Ing. **D**Vnque con tanto rischio, e tanti a *(fan*
Quà ne venisti, ò sfetturata Ingōd
Per carnefice sol del tuo Consorte?
Tu pria, col dimostrare à gli occhi suoi
Quel gioiello infelice,

Vlte-

Vlceraſti di pena il ſuo bel core.
Tu per empito poi di ſdegno inſano
Faceſti al tuo Signor dono crudele
Di quel gioiello iſteſſo,
Che tu, qual foſſi vn'angue,
Col tuo crine attoſcaſti, e col tuo ſangue.
Tu del morto Nipote à l'Auo crudo
In diſcoprire il caſo,
Al tuo Spoſo toglieſti il ſolo ſcudo,
Contro à l'ira paterna à lui rimaſo.
Mà qual'ira paterna io quì condanno?
Leuigildo al Figliuol mandò la vita;
Io la ritenni, e gli mandai la morte.
Non odio di Guiſinda,
Non crudeltà di Leuigildo irato
Ermenegildo vcciſe:
Ingonda fù colei, che contra voglia
Del Padre omai placato, à quello il Figlio,
A sè lo Spoſo atrocemente vcciſe.
Che dei tu dir, da me tradito Ildoro?
Proſtrata à terra con l'infauſte mani
A te legai le piante: à te di morte
In traſgredire al Rè creai periglio;
Perche tu non ſaluaſſi il mio Conſorte,
Il tuo Signor diletto, ed il ſuo Figlio.
Ch haueſti detto, ò sfortunato Spoſo,
Allor che di te ſteſſo hauendo oblio,
Non ti pungeua altro penſier doglioſo,
Che ne l'hauer pietà del dolor mio?

Ch'ha-

Ch'hareſti detto, ahimè, ſapendo a
Che quella ſteſſa Ingonda,
La cui ſola triſtezza
Ti fea triſto il morire,
Era colei, che con preghiere, e piant
Impediua il ſoccorſo à la tua morte
La Scure ſol per lei t'era moleſta,
Mentr'eſſa l'auuentaua à la tua T

Aur. *Del tuo neſſun dolor fù mai più g*
E'l non ſentirlo in sì lugubre euento
Non fora hauer'il cor ſaggio, mà ſ
„ *Mà in diſperati mali*
„ *Il Tempo al fin promette*
„ *Refrigerio a' mortali,*
„ *E d'ogni caſo rio*
„ *Pazienza, ed oblio*
„ *Spuntano le ſaette.*

Ing. *Per lieui mali vn tal rimedio è ſolo i*
Hà diſperati mali ancor l'Inferno:
Mà perche ſono immenſi, immẽſo il
Senza ſcemarſi mai vi freme eterno
Anzi, ſe creſcer puote il dolor mio,
Accreſcer nol potrebbe altro penſiero
Se non ch'ei ſia per diuenir leggiero:
Ch'hauerlo immenſo, eterno hò ſol d
Vnico refrigerio al mio cordoglio
Dar mi potrebbe il rimaner ſicura,
Che de lo Spoſo mio per la ſuentura
Mai ſempre mi dorrò, quanto mi dog

Io son la micidiale, & è ben degno,
Che l'orbo Genitor per tanta ingiuria
Non volga contro à se l'odio, e lo sdegno,
Mà sopra il capo mio sfoghi ogni furia.
Parti dal capo mio chioma bugiarda,
Parti bugiarda lana à me dal viso;
Che se son rea d'Ermenegildo vccíso,
La pena ad incontrar non son codarda.
Ecco à scoprirmi al Rè mẽ vado in fretta,
E quel solo conforto,
Ch'vn disperato può sperar, gli porto,
Il mel de la vendetta,
Mà qual vendetta fia,
Dare al nemico suo ciò che desia?
Più ch'ei di me, di me nemica io sono
Che nessun più che me medesma offesi,
E se fosser mie brame à lui palesi
La gran vendetta sua fora il perdono.
✠ *Mà veglio, ò sogno? ò per dolor vaneggio?*
Qual de la Torre intorno
Luce insolita io veggio;
Ch'ad onta de la notte arreca il giorno,
E qual concento d'armonie gioconde
Nettare à l'alma per l'orecchie infonde?

✠ Si odono musiche celesti, e si veggono lumi intorno alla Torre, oue Santo Ermenegildo morì, secondo l'Istoria.

SCENA VLTIMA.

San Leandro, Ingonda, Aurelio, Arminio.

Lean. *LVngi i sospiri, e sia bandito il pia*
" *A chi muore per Dio, morte è nat*
A me, Donna reale,
Se'l Ciel ti scuopre, inuan ti cela il man
Ing. *E qual cura celeste in mio conforto*
T'inuia, sacro Leandro, vnica immag
Viua per me d'Ermenegildo morto?
Lean. *Morto ei non è, mà si felice vita*
Immortalmente gode,
Che d'essa in paragon l'altra ch'ei ten
Morte chiamar si può non sol mortale
Odi stupor ch'à me poc'anzi auuenne.
Del Nipote il periglio in tanto assalto
Posar non mi lasciaua il cor nel petto;
Ed era intento ad assoldar co' pregbi
La milizia immortale in suo soccorso.
Prostrato con le membra in sul terreno
Tutta fissa io tenea la mente in Cielo:
Ecco a miei sguardi Ermenegildo appar
O come ne' sembianti
Da quell'Ermenegildo era diuerso,
Ch'io pur mirato hauea poch'ore innan
Stretto in catena, e di squallore asperso!
Ceru-

Cerulea nube tempestata d'oro
De l'Alma pari al Sole era la vesta:
Tolti à l'Aurora i crini hauea la Testa,
Incoronata di viuace alloro;
Alloro, che smaltato era in vermiglio
Da goccìole d'ogn'ostro assai più belle:
Per gemme il seno hauea croce di stelle:
Splendea letizia, e maestà nel ciglio:
Spiraua intorno odor così gentile,
Come in orto d'aranci aura d'aprile.
Eran rubini, e perle i labri ardenti,
Onde vscì l'armonia di questi accenti;
» *Non faticar più le celesti sfere*
» *Per me con ansij voti, ò sacro Zio,*
» *Che'l mio stato felice appresso à Dio*
» *Richiede inni di grazie, e non preghiere.*
» *Quel bē ch'in me vagheggi, e parti immēso,*
» *Vn'ombra è sol di quāto io godo in Cielo,*
» *Che non può disuelarsi al vostro senso,*
» *Questo in me ricco frutto è del tuo zelo.*
» *A la piazza real moui le piante,*
» *Oue frà larue di mentita spoglia,*
» *Per troppo amor poco i miei beni amante*
» *Ingonda il Cielo intorno empie di doglia.*
» *Mà non così sen duole il suo Bambino,*
» *Che meco à parte è del piacer diuino.*
» *Trouerai, che scoprirsi al Rè disegna,*
» *E rimedio il morir cerca à l'angosce:*
» *Nè in ciò di far conosce*

Ope-

,, *Opera vile, e di grand' Alme indegna*
,, *S è forte. chi trà i ben la vita sprezza*
,, *Il soffrirla trà i mali anch'è fortezz*
,, *Descriui à lei, qual del suo* Sposo *hai v*
,, *Felicissima l'*Alma ,
,, *Cui reca il lutto ingiuriosi onori.* (
,, *Ch'autor fosse à mia morte, in van s'a*
,, *L'autor fù Dio, che gloriosa palma*
,, *Ritardar più non volle a' miei sudor*
,, *Nel formar de la Sorte i gran lauori*
,, *Seruo istrumento è quì lo studio vma*
,, *Mà l artefice è sol l'eterna Mano.*
,, *E perche più de' casi miei gioisca,*
,, *E diuenga per lei manna l'assenzio,*
,, *Non le voglio tener chiuso in silenzi*
,, *Quali allori il mio sangue à lei nutr*
,, *Sangue, che fù di quella Fede vn R*
,, *Che da lei scaturì nel petto mio.*
,, *Premio sia d'vn tal sãgue, ond'ella pi*
,, *Che* Recaredo, *correggendo i falli,*
,, *Soggetti à Pier le coronate chiome;*
,, *E qual rimbomba di* Clotilde *il nom*
,, *Auola sua ne' conuertiti* Galli,
,, *Tal nome Ingonda pur sia ne le Sp*
,, *E non sol ne le* Spagne: *Altro Emis*
,, *Opposto à quello, à cui volgiam le cig*
,, *Del Mondo antico assai di là da' seg*
,, *Verrà grande appendice al Regno I*
,, *Grande, mà cieca: or manderà Siu*

,,

„ *Al nuouo Mõdo il Sole entro a' suoi legni?*
„ *Con tanti ad ognor popoli, e Regi*
„ *Tolti da Ingonda à l'Infernal Dragone,*
„ *Godranno soura il Ciel trionfo, e scettro.*
„ *Questi con lira eburna, ed aureo plettro,*
„ *Del suo nome faranno, e de' suoi pregi*
„ *Immortalmente risonar canzone,*
„ *Cui l'empirea Magione*
„ *Da tutti gli echi suoi fia che risponda:*
„ *Alba di Dio ne l'Occidente Ingonda.*

Ing. *O gran prodigij tuoi, Signor celeste!*
Sconfitte, e prigionie rendi vittorie, (rie,
Pene in piacer trasformi, infamie in glo-
Morte in Eternità, Tragedie in feste.

Fine del Quinto, & vltim' Atto.

AL SIGNOR

AGOSTINO FAVORIT

MEntre l'Autore preparaua p
le ſtampe vn Tomo da lui c
poſto ſopra la Filoſofia M
rale, nella cui lezione l'impiegauan
ſuoi Superiori, fù perſuaſo da vn ſuo a
tico, e riuerito Maeſtro di ſpender alc
ni giorni, che gli rimaneuano diſocc
pati, nello ſcriuere vna Tragedia. Eg
accettò l'impreſa, ed in minor temp
d'vn meſe la traſſe à fine. Fù poi recit
tà più volte con qualche ſodisfazio
dá' Conuittori del Seminario Rom
no. E gli amici la giudicarono non i
degna della publica luce. Quindi e
fù moſſo ad accompagnarla con quel
breue diſcorſo, col quale rendeſſe r
gione a'Lettori del ſuo configlio in co
fatto lauoro, e dimoſtraſſe, che la fret
l'hauea fatto ſcriuere per auuentur
con imperfezione sì, mà non con ina
uertéza. E diãzi perche da'Giouani d
medeſimo Seminario era deſtinata
nuo-

nuouo al Palco, se altro vero funebre spettacolo non hauesse in Roma impediti i finti, egli si pose à ritoccarla per alcuni pochissimi giorni, il che ne hà poi cagionata questa nuoua impressione, ed in essa hà voluto, che'l presente discorso vēga indirizzato à voi, virtuosissimo Signor' Agostino Fauoriti, per testimonianza di quella rara estimazione, e di quella cordiale affezione, ch' egli vi professa: non sapendo l'Autore come esprimerle in più autoreuol maniera, che adottando al vostro nome que' parti, i quali, se non sono con verità nominati figliuoli, sono con verità amati più che i figliuoli. Egli nel comporla studiossi, che se l'Opera doueua riuscir pouera di bellezze, fosse almeno modesta nelle licēze; e però nè pur s'arrogasse quelle, che per lungo vso già si concedono à più eccellenti componitori di drammi: ricordandosi, che Aristotile assolue in Omero alcune leggiere inuerisimilitudini per la compagnia d'altri dilettreuolissimi pregi, onde vengono ricompensate. Quindi hà voluto così legarsi, che la Tragedia nō richiedesse già mai cambiamento di Scena. Primieramente perchè quella composi-

 zio-

zione sarà migliore, posta l'vguag
nel resto, che sarà men bisognosa
ti esterni: essendo sempre il bisogn
specie di debolezza, e di mancam
Secondariamente, perchè si com
si permette nella Tragedia regol
trasferir in vn punto lo spettator
vn tempo ad vn altro tempo dista
questo per la somma inuerisimilit
e ripugnanza della nostra imm
zione à rappresentarsi ciò come
uenisse di fatto; così non par men
ro il trasferir lo spettatore da vn
all'altro distante con tal sorte di
mento, che da molti è negato ez
à gli Angeli. E però si come loda
gegno del Poeta nel tesser egli l'i
zione di tal modo, che succeda in
marauigliosa in quel tempo ch
parer à risguardanti passato dal p
pio al fine della rappresentazion
sì par, che debba lodarsi chi sà r
gere il rappresentamento à quel l
in cui pare à gli immoti riguarda
interuenire. Nè quindi si toglie,
ne' Tramezzi, ò in altra manier
possa dilettarsi con marauiglie la
quando in ciò non voglion perdor
alla fatica, ed alla spesa coloro
r

rappresẽtano la Tragedia. Anzi nel corpo medeſimo dell'Azione non ſarà diſdetto l'introdurre aprimenti di Palazzi, di Giardini (& ancor di Cielo, d'Inferno, quando ſiamo in que' caſi, doue ſia lecito il valerſi de' miracoli) e ſimiglianti nuoue apparenze; le quali non contengono quella inuerisimilmaniera di mouimento ne'riſguardãti, che habbiamo accennata. Solo potrebbeſi conſiderare intorno all'vſo eziãdio di queſto genere di viſte marauiglioſe, e non inimiche del veriſimile, che, chi vuol dimoſtrare, che vn pomo è di buõ ſapore, cõuiene, che'l faccia aſſaggiare vna volta sẽplice, e non condito; poichè in queſto ſecondo modo, anche le ſcorze degli aranci rieſcono dolci, e guſtoſe. Vero è nondimeno, che quando il Poeta impiega la Muſa in oſſequio di ſublimi, e ſplendidi Perſonaggi, i quali amano di comperar con l'abbondanza dell'oro la publica ricreazione del popolo eziandio meno erudito, e meno attento; all'ora egli merita lode d'ingegno in sõminiſtrare occaſione cõ la teſſitura della fauola à varie, e fontuoſe apparenze.

Appreſſo, l'Autore s'è aſtenuto affatto da varij ſuſſidij, che feruono al Poeta

per comunicare al Teatro alcun
farie cõtezze: come da' soliloqui
no a'quali egli stima, che quãto
temerario chi gli condannasse i
per l'autorità degli esempij, ch
ponno addurre, altretanto sia lo
chi gli schifa in sè stesso per la mi
risimilitudine, la qual si scorge n
touati soliloquij, che ne' vicende
gionamẽti. E chi mai giudicherà
mile, che gli huomini, specialmen
passionati, fauellino lungamẽte se
si, ed esprimano cõ la voce i loro
ri, e disegni? Nè per auuẽtura po
rere à ciascuno bastante risposta i
che'l Poeta nel soliloquio immita
le parole, mà il concetto intern
la persona rappresentata. Perciò
si come il dipintore dee immitar
mediatamẽte solo i colori, e la fig
per mezzo di queste cose immitar
gli affetti, onde tali colori, e tali f
son segni; non altrimenti il Poeta
matico, nõ dee immitar immed
mente se nõ le parole, e le azioni e
ne, e per mezzo loro gl'interni
menti dell'animo. Adunque, se n
lecito al dipintore il rappresentare
sieri vmani con que' colori, e linear

ti

ti, che non ſogliono ritrouarſi negli huomini; nè meno al Poeta è lecito il farlo con quella maniera di ragionamēti, che nō è all'huomo vſitata, nè però è in lui veriſimile. Per la ſteſſa ragione ſi è ritenuto dal finger mai, che alcuno de'Recitāti parli sù la Scena sēza eſſer vdito da gli altri i quali dimorano sù la medeſima Scena: eſſendo vna tal finzione troppo manifeſtamente incredibile allo ſpettatore mentr'egli ſperimenta d'vdire le ſteſſe voci in diſtanza tanto maggiore. E il voler ch'ei corregga la viſta con l'immaginazione, e ſi rappreſenti il picciolo ſpazio della Scena, come vn'immenſa piazza, è vn far gran violenza al ſenſo; à cui principalmente dee conformarſi il rappreſentamento drammatico.

Non gli è piaciuto altresì d'introdurre mai nell'Azione il Coro, che interroghi, e riſappia da'Nunzij qualche ſucceſſo; parendo, che ciò ſi mendichi ſolo à fine di dar qualche neceſſaria notizia de'fatti à gli ſpettatori: e eſſendo più viuace la rappreſentazione, quando ſi fingono perſonaggi particolari di nome, d'vfficio, e di parte nel negoziato, che quando ſi rappreſentano col ſo-

lo nome, e ſtato generico di Cittad

Finalmente ſi è guardato di pren
re da gli Autori ò del noſtro, ò d'a
linguaggio, ſe non poche coſe, e di
fatte cõmuni alla Republica degli S
tori. Non perchè il contrario merit
prenſione (com'egli s'è ſtudiato di
nar filoſoficamente nell'opera ſua
lo ſtile) mà perchè l'inuentare del
pio è ſenza dubbio di maggior lod

Si è ritenuto l'Autore dalle ſopra
minate coſe, non come da mancame
hauendo elleno à lor fauore, come
detto, l'autorità d'huomini ſegnal
ed eziandio molte ragioni non imp
babili; mà come da larghezze, onc
non deono ſeruirſi ſe non componi
eccellenti, à cui quaſi per guiderd
la Poeſia rimette alquanto il rigore
ſuoi ordinarij diuieti. E così vegg
mo, che'l maeſtro di lettere vmane c
dãnerà per errore al verſeggiator p
cipiante vn tal vſo di qualche ſillab
quale ſi riuerirà ſenza cēſura da lui
famoſi Poeti del Lazio antico.

Rimane, che ſi riſponda ad alcun
difficoltà, le quali ſi ſono vdite muo
re alla preſente Tragedia.

La prima è quella tanto celebre,

agi

agitata, che i Martiri per la somma loro innocenza non sieno acconci argomenti di Tragedia per auuiso d'Aristotile. Mà questa opposizione potrà esser fatta più tosto da chi habbia vdito dire, ciò che insegna Aristotile, che da chi l' habbia letto con attenzione, e con la luce che vi aggiungono i più celebri Spositori. Imperò chè, ò si consideri la ragione d' vn tal diuieto, ò le nude parole del Legislatore, apparirà questo Dramma innocente dalla trasgressione opposta.

Per tanto vuolsi auuertire, che Platone biasimò in vniuersale il componimẽto della Tragedia ne' libri della Republica, come tale, che effeminasse gli animi con auuezzarli à gli affetti molli della compassione, e dello spauẽto. Aristotile in contrario insegnò, che la Tragedia, col rappresentar frequenza di casi compassioneuoli, e spauenteuoli, assuefaceua gli spettatori à vederli con minor commozione; e così più tosto diminuiua, e purgaua la veemẽza di tali affetti. Volle egli à questo fine, che la Tragedia perfetta contenesse auuenimento quanto più si potesse terribile, e miserabile. E perciò riputò degne di

minor lode quelle Tragedie, ch
presentano infelicità di personagg
tissimi: essendo tali accidenti,co
dice, nè compassioneuoli, nè spau
uoli, mà più tosto abbomineuoli.

Il senso di queste parole è dub
fra gli Spositori. Il Casteluetro st
che Aristotile intendesse quiui di
ficare, generarsi opinione sinistra c
gli Dei per le calamità degli huo
santi. Ora considera egli, che ce
pericolo di vna tal sinistra credes
nella nostra Religione, la quale ric
sce gl'infortunij di questa vita, co
grazie del Cielo, e semenze di fe
tà eterna; e celebra per foment
publica edificazione con ogni solen
i tormenti de' Martiri: e però stim
Casteluetro, che sì fatti personaggi
no ora attissimi alle Tragedie seco
i principij medesimi d'Aristotile. E
vero quell'Auerroe, non sò s'io
chiami Cõmentatore, ò Idolatra d
ristotile, approuò per buon sogget
Tragedia Giosesso giouane innocen
simo. Onde per sentenza di costor
Tragedia presente sarà lontana da o
colpa di violata legge per questo ca

Alessandro Piccolomini spiegò le
gra-

prascritte parole d'Aristotile diuersamente: e si fece à credere, che egli riputasse così fatte calamità d'huomini santi nè spauentose, nè miserabili, mà abbomineuoli, perchè lo sdegno contra la sceleratezza di chi affligge simigliãti personaggi, occupa l'animo degli spettatori in maniera, che vi lascia picciolo spazio à gli altri affetti, quali sono il terrore, e la compassione: Essendo propio del nostro animo, per la sua finita capacità, l'esser impedito ad accendersi colla veemenza d'vn affetto, non solo dagli affetti contrarij, mà eziandio dagli affetti diuersi. Ora se tale esplicazione del Piccolomini è vera, Aristotile haurà inteso, che sia disdetta al Tragico Personaggio non la somma innocẽza in qualunque caso, mà quando ella è palese al Tormentatore: e basterà (come par veramente che dalla lezione intera della Poetica si colga esser di suo parere) che qualche errore nel tormentato sia ò per verità, ò per credenza di chi l'affligge; bastando ciò à scusare il secondo, & à liberarlo dall'odio de'riguardanti: come auuiene ad Ercole, all'ora che forsennato trauede i figliuoli innocenti per mostri, e gli vccide; ò à Te-

à Teseo, quando persuaso dell'i
d'Ippolito, col maledirlo gli cag
la morte. Secondo questa dott
dunque potranno forse venir accu
quelle Tragedie, che introducon
sonaggi sceleratamēte maligni, e
lo studio calunniatori, e traditor
innocente, da cui non habbiano ri
ta veruna offesa; mà non già quell
l'innocente vien fatto morire per
che errore d'intelletto in colui, ch
cide, come accade nella Tragedia
sente, nella quale il Padre, e per l'
no preso intorno alla sospettata c
ra, e per la frettolosa riuocazione
morte con error d'intelletto ordi
è soggetto più di compassione, e
abbominazione: Il che non dime
stato cō tale auuertenza vsato dal
tore, che per acquistare à sè la lau
di vero Tragico, non tolga al Sogg
quella di vero Martire. Ed in fo
l'isperienza assolue la Tragedia pre
te da amendue que' difetti per cui
condo la varia sentenza de' Co
tatori, Aristotile vieta nelle Perso
Tragiche la suprema innocenza.
che, quanto allo scandalo contro à
hà ella eccitata più tosto in ogni c

ne di ſpettatori vna teneriſsima diuozione: e quanto al non eſſer compaſsioneuole, qualunque volta s'è recitata, hà tratte le lagrime da molti huomini eziandio d'alto intelletto, e d'occhi anzi duri, che molli.

Mà, quando anche vogliaſi ſtar nella mera corteccia delle parole d'Ariſtotile, e conſiderare, come ſuol dirſi la lettera, e non la ragion della legge, ſe ne trouerà queſta Tragedia à pieno oſſeruante. Prima, perchè Ermenegildo non si rappreſenta lontano da ogni colpa; hauendo egli combattuto contra il ſuo Padre, e'l ſuo Rè, & eſſendoſi collegato co'nemici di lui, nel che vien ripreſo da S. Gregorio Turoneſe. Appreſſo perchè non ſi eſpone in queſta Tragedia vn fine di ſuenturata innocenza, mà più toſto il Dramma finiſce nella felicità del Santo, rappreſentato già poſſeſſore del Cielo, e glorificato con illuſtri miracoli, non meno che l'Ercole Eteo di Seneca.

Nè queſto fine auuenturato fà che l'opera debba chiamarſi più toſto Tragicomedia, che Tragedia, come penſano gl'idioti: eſſendo noto à chiunque hà tinte le labra nella dottrina di queſt'

arte, che non solo Euripide, Sofoc
Seneca nell' Ercole Eteo dianzi ci
terminano felicemente le loro Tr
die, mà che Aristotile come ottim
ciò le commenda nel capo vndeci
benchè auanti dicesse, che il fine
lice rendea le Tragedie sommame
Tragiche, & affettuose. Onde il n
di Tragicomedia per altro risgu
fù adoperato e da Plauto nell'Anfit
ne, e dal dottissimo Caualier Gua
nella sua Pastorale; cioè per la me
lanza così di personaggi vmili, e g
di, come anche di riso, e di compa
ne. Del che ottimamente disco
Tarquinio Galluzzi al capo vĕnte
quinto nel suo trattato della Tr
dia. Anzi congiungendosi nella
stra Tragedia da vna parte il su
so della morte, e così quel fine som
mente tragico, ed affettuoso, che
stotile loda in vn luogo; e dall'al
parte la felicità celeste sensibilme
rappresentata nell'innocĕte; e così
gusto di veder la virtù protetta dal
lo, per lo qual gusto Aristotile in a
luogo antepone le Tragedie di pro
ro fine; pare che in questa parte si
la pienamente lodeuole.

Al

Altri hanno accennato, che questa sia tra quelle Tragedie, le quali non hãno catastrofe, cioè mutazione di fortuna. E benchè sì fatte Tragedie chiamate semplici da Aristotile, sieno approuati da esso, ed vsate da cõponitori eccellenti; come appare nell'Aiace Flagellifero di Sofocle, nelle Troadi di Euripide, nella Troade, e nell'Ottauia di Seneca; nondimeno son preferite da lui quelle, che hanno catastrofe, e chiamansi rauuilupate; essendo più marauigliose, e più possenti à muouer gli affetti.

Mà chi sinceramẽte risguarderà questa Tragedia, vi trouerà trè Catastrofi nobilissime, per tacer le altre minori. O se alcuno contendesse loro il vocabolo di Catastrofi, basterà, ch'elle appaiano tali variazioni d'auuenimenti, onde segua tutto quel profitto, che dalle Catastrofi si raccoglie.

La prima è di miseria in felicità, quãdo l'Ambasciadore del Rè di Francia ottiene, che Ermenegildo ritorni dalla prigione alla libertà, ed al Trono. E benchè, secondo la prima composizione della Tragedia presente, questa libertà, e restituzione al Trono da Ermenegil-

do

do non s'ottenga in effetto, mà [
sia destinata per quando la Mog
torni, tuttauia non può negarsi, c
non sia per lui vna mutazione gr
sima di fortuna in concetto de g
tatori. Imperochè loro è noto, c
gonda è già presente; sì che appr
la felicità d'Ermenegildo, più to
me conseguita, che come sperata
vna tale allegrezza già si prepar
Siuiglia le feste per ordine di Rec
Onde per virtù dell'inuēzione la
na Tragica è già ridotta à quello
che non lascia luogo à preuedere
sospettarne la vicina miseria. An
scuno degli Vditori cāgierebbe
la propria fortuna con quella d
negildo, benchè non vscito anc
carcere: Perciòche la felicità v
misurasi non meno dal bene cert
te; e prossimamēte futuro, che d
sente. Nondimeno perchè il be
rato, quantunque sicuro, nō cos
ue à formar'estimazione dell'alt
licità, come il posseduto: e perche
questo secondo allora più muoue
cetto quando cade sotto la vista
che hà il principato nell'imagin
l'Autore in questo breue ripuli

dell'Opera hà mutata l'inuenzione in maniera, ch'Ermenegido appaia sopra la Scena già libero, ed in trattamento di Regnante. Sì però, che ciò riesca momentaneo: e questo per due risguardi. L'vno, perciochè il nuouo trapasso repentino dalla felicità alla miseria, quanto è più veloce, tanto auuiene più inaspettato, e però più compassioneuole, e insieme più ammirabile. L'altro, percioche con più lunga perseuerãza di quello stato felice sarebbesi troppo la Poesia dilungata dall'Istoria, à cui non è lecito di contrariare nelle parti note alla Fama, & alla moltitudine de'mediocri, accioche la falsità palese non diminuisca il diletto, e l'affetto; come ben discorrono gl'insegnatori di quest'arte.

La seconda Catastrofe auuiene, quãdo Ermenegildo improuisamente assalito da verisimil gelosia intorno alla fedeltà d'Ingonda, ricusa ch'ella ritorni; e con ciò ricusa la libertà, e lo Scettro, e però, crescendo nel Rè il sospetto, e lo sdegno, dopo varij minori riuolgimenti vien condannato da lui à morte.

La terza segue all'ora, ch'Ermenegil-

do

do di Reo decapitato in terra si ra[p]
presenta trionfante, e regnante in Ci[e]
lo; e fà preuedere, che per suo merit[o]
e con sua gloria si conuertirà la Spagn[a]
insieme con altri Mondi.

Le quali Catastrofi non sono presu[p]
poste in veruna loro parte à libertà de[l]
l'Autore, mà cauate con verisimilitu[-]
dine dall'efficacia delle cose preceden[-]
ti. La doue l'introdurre da principi[o]
la Persona Tragica in sublimità di for[-]
tuna, sì com'è condizione desiderabile
quando il tenor dell'Istoria la sommini[-]
stra per vera, ò per atta à fingersi con
probabilità; così per lo più riesce fred-
da; essendo ella ne'più de'casi impro-
babile; posta la legge, che'l soggetto
della Tragedia debba ristringersi in vn
giro di sole. E quanto inuerisimile sa-
rebbe stata la follia d'vn Rè saggio per
altro, qual fù Leuigildo, in risoluer, e
precipitar nello spazio di poche ore la
morte del suo primogenito senza pre-
cedente carcerazione, & esame della
sua causa? Onde quì hà luogo quel
precetto d'Orazio. *Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi.* E così veg-
giamo, che Sofocle in quella Tragedia,
eziandio, che da Aristotile vien addita-
ta

ta quaſi per idea della perfezione, non ſi curò d'indurre nella prima apparenza Edipo in iſtato molto gioioſo, mà trauagliato, come Rè d'vna Città miſerabile per la peſte: amando meglio di teſſer fauola, che riuſciſſe molto veriſimile ad vn diligente eſame, che molto marauiglioſa ad vna occhiata negligẽte. Ed in ciò conuien di notare, che il mirabile non veriſimile nè hà difficoltà in ritrouarſi, nè reca piacere, ſe non forſe di riſo in vdirſi, nè merita nome di Poeſia, perche non è immitazione del vero: là doue il veriſimile, benchè non ammirabile, hà tutte queſte prerogatiue, e da'più aueduti fauoleggiatori vedeſi con grand'arte, ed vtilità adoperato copioſamente nelle loro finzioni, per aiuto del mirabile meſcoleto; di che ſi ragionerà poco appreſſo.

Non è mancato, chi dubitaſſe intorno alla probabilità dell'errore d'Ermenegildo, che non riconoſce la moglie. E benchè sì fatta dubitazione ſia ſtata in pochi; e ſolo in quelli, che ſenza molta attenzione hanno vdita la Tragedia; e non in coloro, che ò leggendola, ò attentamente aſcoltandola ne hanno bene auuertite le circonſtanze; nondimeno

no,essendo vna tal inuenzione,
base di questa fauola, non farà
ragione il farne alquante parc
tanto vuolsi hauere in consider
che tutto il marauiglioso, quan
mira per se stesso e scompagna
aggiunte circostanze, è inuerif
improbabile. Perciòche il veri
ed il probabile vien diffinito d
tile in molti luoghi: e specialm
secondo libro delle prime risolu
capo 27. *Ciò che auuiene il pi*
volte. Mà il mirabile senza dub
auuiene il più delle volte, al
ti non recherebbe marauiglia
que il mirabile per se stesso no
babile. Per tanto vuolsi ricor
acutissimo insegnamento del
Guido Baldo Bonarelli in quel
Difesa della sua Pastorale. No
che la maniera d'accoppiar il r
col probabile senza ricorrer à f
pranaturali (il che si fà con p
ria d ingegno) è l'inuentar vn
d'accidenti, ciascun de quali
babilità deriui dall'altro, mà c
mente ne segua vn effetto lont
dalla prima espettazione. Ed ir
il marauiglioso, acciòche sia pr

vuol esser discendente da progenitori nulla marauigliosi. Il quale artificio è stato eccellentemente osseruato da'più scaltri Nouellatori, e specialmente dal Boccaccio, meriteuole altrettãto di lode per l'inuenzione delle fauole, quanto di biasimo per la licenza degli argomenti. Vn simile artificio hà tracciato l'Autore nel caso presente. Era probabile, che Ingonda informata come il Marito per l'assenza di lei staua in pericolo della testa, corresse per darui rimedio. Era probabile che cercasse di venire sconosciuta, così per sapere auãti, se'l porsi in mano di chi l'odiaua, fosse veramente per giouare al Marito, come per non esser presa con violenza, leuandosi al ritorno suo la grazia, e l'efficacia di spontaneo dono, & ossequio. Era probabile, che volendolo, potesse conseguir di celarsi all'altrui notizia. Perciochè il riconoscer vna persona auuiene, ò perchè alcuno la manifesti, ò perchè il sembiante la faccia rauuisare à gli occhi ò la voce all'vdito. Mà primieramente era probabile, che vn sol fidatissimo scudiere consapeuole di ciò nõ manifestasse l'esser d'Ingonda. Secondariamente era probabile, che per la

muta-

mutazione dell'abito, e del crine, per
barba finta, per la cottura del sole, p
trauagli dell animo, pe'disagi del co
po, per hauer partorito, la sembianza
d'Ingonda fosse variata in modo, che
chi per altro indizio nõ sospettasse de
l'esser suo, non la potesse raffigurare. F
nalmente era probabile, ch'ella auuez
za in varij paesi, e tra'varij linguag
sapesse mutar suono, e pronunzia. D
tutto che fra gli altri habbiamo vn'a
tissimo esempio appresso il Boccacci
nella ingegnosa nouella di Madonna
Zineura, la quale ragionò sconosciut
vn pezzo alla presenza del Marito; e
poscia, quando le parue, inginocchio
„ dinanzi al Soldano gittatasi, quasi a
„ vn ora la maschil voce, & il più vole
„ maschio parere si parti, e disse, &c. D
più era probabile, che douendo parla
re Ingonda ad Ermenegildo in presen
za d'altra gente, à cui era nota sì bene
come al Marito, à fine di nasconders
quella, non volesse scoprirsi à lui, se no
per que'contrasegni, che fossero intel
vnicamente da esso, com'era il gioiello
Posto ciò, era probabile, ch'Ermenegil
do nulla sospicando del vero esser d'In
gonda, e veggendo il gioiello, à lei da
se

sè con tanti ſcongiuri raccomandato; sù'l cuore d'vn giouanetto, il quale dicea d'hauer parlato ad Ingonda poco prima, e che ragionaua di lei con grandiſsimo affetto; era, dico, probabile, ch'Ermenegildo entraſſe in gran turbazione di geloſia. Vltimamente era probabile, che Ingonda, veggẽdoſi voltar le ſpalle da Ermenegildo all'apparir del gioiello, ſi ſtimaſſe riconoſciuta, già che per molto minor indizio il ſimile ſtimò Giſippo appreſſo il Boccaccio, e s'induſſe però diſperatamente à cercar la morte. In ſomma era probabile, che amendue cadeſſero in que'paralogiſmi, che ſon contenuti nella Tragedia.

Nè ſi alleghino contro à ciò le circoſtanze dell'Iſtoria: Perchè il Poeta, ſecondo eziandio le più ſtrette leggi, come di ſopra s'è ricordato, non è tenuto di conformarſi, ſe non à quelle circoſtanze d'Iſtoria, che ò ſon riferite da lui, ò ſon famoſe à gli huomini di mezzano ſapere. Ed in queſta materia del non riconoſcere, chi leggerà gli auuenimenti così veri, come fauoloſi de più lodati Nouellatori, che ora per breuità non s'apportano, non accuſerà in ciò la Tragedia preſente come ardita nel mẽtire,

In

In vltimo ad alcuni ella parue fou
chiamente rimata. Mà, si come il c
porla tutta di versi sciolti si potea
molto più di leggieri, così ed autor
e ragioni potenti hanno indotto l'
tore à prender il peso di tanto gra
catena, quanto riesce la rima (spe
mente quand'ella serue, e non don
al concetto, ed alla frase) à chi ne
isperienza. E per cominciar dall'au
rità: La nostra lingua per gran pe
non conobbe verso sciolto, come qu
lo, che fù nel passato secolo ritrou
dal Trissino. E Lodouico Casteluet
il quale negò ad ogni Drāma la pro
insieme hebbe à dire, che il nostro id
ma non hauea verso priuo di rima. C
de per tacer degli Epici, i quali in ling
Italiana scrissero i loro Poemi à stro
il che sarebbe paruto stranissimo fra'
tini, ò fra' Greci, veggiamo che i Dra
matici più rinomati, e più graditi n
hanno voluto lasciar digiune di que
grazia le loro Azioni. Così fece p
mieramente il dottissimo Sperone ne
la sua Canace, e non meno il Guarin
il Rinuccino: il Chiabrera non pure n
Cefalo, mà nella Meganira: & iui la su
dedicazione à Filippo Saluiati rende

tagio-

ragione di questo punto, Nè altra maniera seguiron poi ò Andrea Saluadori nella Sãta Orsola, ò la Musa leggiadrissima di Monsignor Giulio Rospigliosi. E già che di questo Signore quì è occorso di far menzione, non può trattenersi la penna dal professare l'applauso, che gli è douuto, perchè egli innestando le rose più odorifere di Parnaso su le spine del Caluario, hà consagrati alla santità in Roma i Teatri, che soglion esser più tosto Asili della licenza; mostrando che'l mendicare alle poesie, la piaceuolezza dal vizio è opera non solo di reo cittadino, mà di Poeta dozzinale, che non sappia ornarle con più difficile sì, mà però anche più ingegnoso, più propio, e così più lodeuole abbellimento.

E benchè molti de'sopra lodati Drãmi siero composti in grazia del canto, à cui par, che la rima sia più confaceuole; molti di loro tuttauia sono destinati à rappresentarsi con la pronunzia ordinaria, come la Tragedia dello Sperone, e le Pastorali del Guarino, e del Chiabrera.

Nè l'autorità di questi grãd'huomini è priua di ben salde ragioni; Noi veg

giamo quanto già tutte le Nazioni c
ran dietro à questa dolcezza della ri
la quale porge diletto all'orecchie,n
rauiglia all'intelletto, ed aiuto alla n
moria. Il priuarne ò la Scena in v
uersale, ò'l Coturno in particolare p
farsi in risguardo ò vero alla natural
za del parlar vicendeuole, ò alla gra
tà del tragico. Il primo risguardo n
hà bastante efficacia; peròche nè me
è cosa naturale, che si ragioni in vers
Adunque si dee por mente, che, sicon
habbiamo detto, che nella fauola il Po
ta rende verisimili per le circostanze
successi marauigliosi, i quali di loro n
tura sarebbono inuerisimili; così l'ind
stria del Poeta rende verisimile à pr
mo aspetto la fauella marauigliosa, c
per sua natura sarebbe inuerisimile.
Dico, à primo aspetto, perchè dall'vn
lati ciò basta à finchè non si sneruì la
forza così del rappresentar viuamen
l'oggetto à guisa di vero, come del c
muouere l'vditore; e dall'altro lato ma
gior verisimilitudine che à primo a
petto, non può hauer nella rappresent
zione de gli scambieuoli ed improui
discorsi la dicitura culta, misurata, e
non triuiale, la qual si richiede per far
anche

anche in ciò la Poesia diletteuole con la marauiglia. Or questa verisimilitudine, à primo aspetto, si conseguisce nella fauella misurata de'versi, quand'eglino [illegible] formati con tal franchezza, che il numero paia effetto del caso; cioè, come se il fauellatore non ad altro mirando, che ad esprimer bene il suo pensamento, si affronti à caso in parole tali, onde insieme risulti e l'acconcia, e la misurata espressione. Allo stesso modo riterrà la verisimilitudine à primo aspetto il tessere vicendeuoli ragionamenti con simiglianza di cadenze ò sẽpre; ò frequentemente, purchè la rima sia tratta da parole sì necessarie, ò sì opportune, che paiano vsate ad ogni altro fine, che di rimare. E questa naturalezza tanto più si conseguisce, mẽtre le rime si spargono senza vniformità, e con vna larga licenza, come consideró il Chiabrera nella sopracitata sua lettera, e come hà vsato l'Autore.

Quanto poi alla grauità della Tragedia, qual componimento più graue; che gli Epici, che gl'Inni, che le Risposte diuine, che i Cori della stessa Tragedia; i quali tutti senza discordia si di-

ftendono in rima? Anzi cred'io, ch
all'vnione della nobiltà, e della natu
lezza, qual fi ricerca ne'magnifici d
mi, fia mirabilmente acconcia la rin
Perchè il verfo fciolto, fe hà dicitu
comune, riefce ignobile, e priuo di t
ta la marauiglia: fe hà fempre vn
folleuato, non è naturale in palco; e
fatica l'intelletto in maniera, che à l
go andare diuiene ofcuro: del qual
zio niun'altro può effer più incomo
in così fatte compofizioni, come i
quelle che voglion effer intefe con t
car leggiermente vna fola volta la
grizia degli orecchi, e fenza che fie
efaminate dall'attenta perfpicacia d
gli occhi. Mà la rima opera, che p
beneficio di effa il parlare riefca mar
uigliofo, eziandio là doue egli per alt
non fi allontana gran fatto dalla dicit
ra comune: e che però hà le doti del
naturalezza, e della chiarezza. E fin
mente quì ancora il fupremo tribun
le dell'ifperienza pronunziò à fauor
queft'Opera: mentre le rime dal Teat
furon vdite con gran piacere, fenza c
pregiudicaffero ò alla lode de'Recita
ti, ò alla commozion degli affetti, c
orridi, come teneri: E fe tal vno m
ftròffi

ftrossi di contrario parere, ben si vide, che in costoro la fissa opinione dell'intelletto haueua, per così dire, subornate l'orecchie à testimoniare quella molestia, che inuerità non sentiuano.

Essendosi annouerate quelle imperfezioni, che l'Autore si è ingegnato di schifare, e que fondamenti, ond'egli hà creduto, che non sieno imperfezioni alcune qualità non approuate da tal'vno in questo Dramma, non par da tacere, ch'egli s'è argomẽtato di tesserlo nell'ottimo genere. Onde, perchè i maestri dell'arte lodano con ragione più d'ogn'altra quelle Tragedie, nelle quali l'infelicità è originata da coloro, da cui meno douea procedere, e nelle quali l'industrie vmane per istrauaganza del Caso portano effetto marauiglioso, e diritta mente contrario al fine di chi le adopera, con amendue queste doti s'è ingegnato l'Autore di guernire la sua Tragedia.

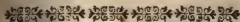
Oltre à ciò, perchè le domestiche leggi della sua Religione vietano l'indurre in palco veruna donna con abito feminile, hà egli ordito il nodo in maniera, che paresse arte di elezione quel ch'era necessità di proibizione.

Tali sono state le considerazioni
l'Autore nel formare quest'Opera
per dilettare à gl'vditori, e a'lett
Se in alcuna di loro si fosse ingann
dourà esser gradito il buon animo
chè nessun'huomo discreto si sdeg
nè pure con vno schiauo da cui è
mal seruito, quando conosce, c
schiauo hà vsato ogni studio à sè
per ben seruirlo.

Vna grazia egli chiede: che s
venisse pensiero ad alcuno di rap
sentare questa Tragedia, si rappre
per l'appunto, come egli l'hà scri
essendosi già prouato, che in qu
forma non assorbisce eziandio co'
consueti del Prologo, e de'Tramez
non lo spazio assai moderato di q
ore. Poichè, se per accortarla vol
leuarne veruna particella, di leg
auuerrebbe come tal'ora ne gli ed
ciò è, che quel che à prima vista se
ornamēto, quando poi si toglie,
con danno conoscere, ch'era soste

IL FINE.

Le scorrezioni, essendo per lo più leggiere, ed appartenenti all'ortografia, rimettonsi al giudizio del saggio lettore.

❧❧❧❧❧

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Palat. Apost.

M. Anania Episc. Sutrinus, & Nepesinus Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Dominicus Manettus Reuerendiss. P. Mag. Sac. Apost. Pal. Socius, Ordinis Prædicatorum.